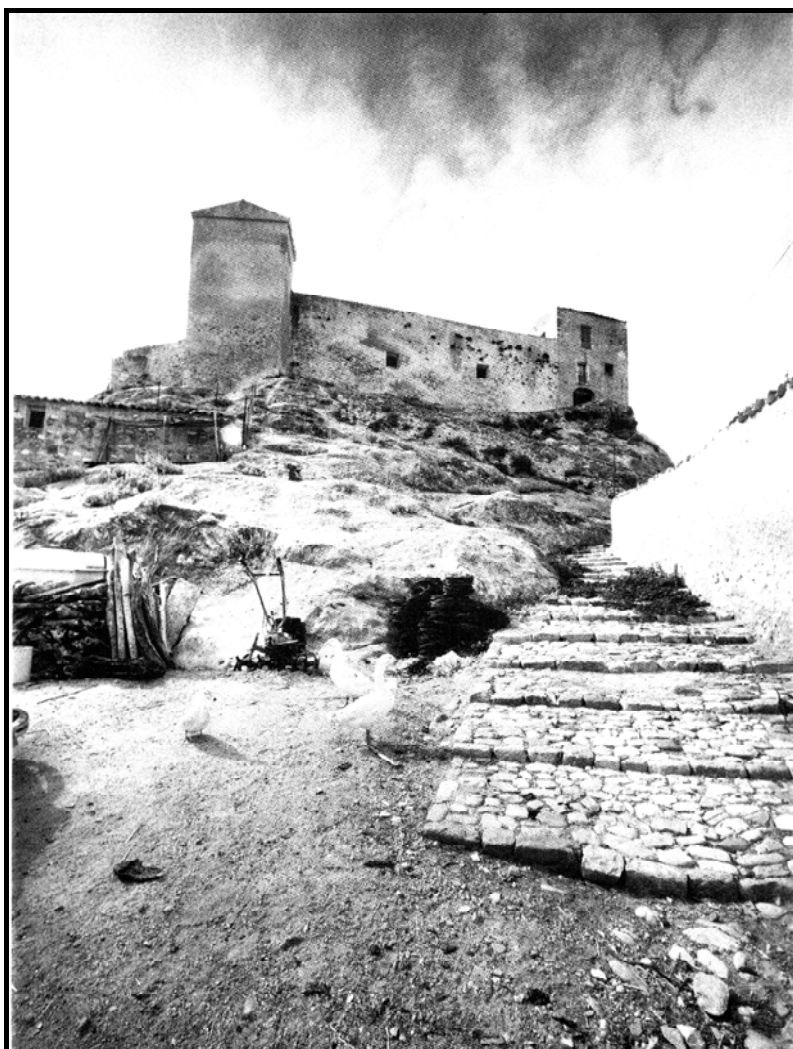


lumie di sicilia



PERIODICO DELL' A.CU.SI.F. - ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire, nel suo ambito, la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliana, nelle loro variegate espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro per quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: € 80,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Telefono-fax 055.211931 - studio del Presidente: 055.475512

... con la tessera acusif

MATTOLINI CORRADO Ottica, fotografia - Piazza Dalmazia, 43/r FI - tel. 4221555

MOBILI BONANNO Via Montalbano, 163 Quarrata (PT) tel. 0573-739309

BANCO DI SICILIA - Agenzia A Piazza Santa Trinita

COMMERCIAL UNION INSURANCE - Piazza Giorgini, 7 FI tel. 487544 e 471581 - fax 471332

RISTORANTE TERRAZZA DEL PRINCIPE - Viale Machiavelli, 10 FI - tel. 2335375

PIZZERIA RISTORANTE "DUE PINI" Via R. Giuliani, 211 FI - tel. 453189

AGOSTINO MANNO artigiano edile (lavori e consulenza) - Via Carlo Del Prete, 40 tel. 055414266 - 3384538125

BEAUTY CENTRE HOTEL "PETIT BOIS" - Marliana (PT)

STUDIO OCULISTICO RUZZI & MELANI - Viale Matteotti, 1/a - tel. 055245757

I VIDEO DELLA COLLANA "ITINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

www.sicilyvideo.it - info@sicilyvideo.it

*ALIA, città giardino - **BOLOGNETTA**, storia, paesaggio, tradizioni - **CASTRONOVO DI SICILIA**, la perla del Monti Sicani - **CHIUSA SCLAFANI**, i colori della storia - **CINISI**, tra mito e storia - **CORLEONE**, arte e paesaggio - **LERCARA FRIDDI**, dai Sicani al futuro - **LE MADONIE** - ***MEZZOJUSO**, storia, arte, tradizioni - ***MISILMERI**, IERI E OGGI - ***MONTELEPRE**, storia di un paese antico - **PETRALIA SOPRANA**, la città dei due castelli - **PETRALIA SOTTANA**, la perla delle Madonie - **POLIZZI GENEROSA**, dal mito alla storia - **PRIZZI**, lo smeraldo dei Sicani - **ROCCAPALUMBA**, oasi nell'alta valle del Torto - **ROCCAPALUMBA**, paese delle stelle - **SCIARA**, la storia e le tradizioni - ***TERMINI IMERESE**, ieri e oggi - **TERRASINI**, tra mare e terra - ***VALLEDOLMO**, storia, paesaggio, tradizioni - **VICARI**, storia di un paese eterno - **ALCAMO**, storia e arte - **BUSETO PALIZZOLO**, storia e territorio - **CAMPABELLO DI MAZARA** - **CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, il territorio, il culto - ***CASTELLAMMARE DEL GOLFO**, storia, arte, natura - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, i segni, il tesoro, le chiese - **CASTELVETRANO-SELINUNTE**, il mito, il paesaggio - **CUSTOMACI**, il territorio, il culto - ***ERICE** - La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILLO - **IL MUSEO VIVENTE DI CUSTOMACI** - **NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO** - **PACEGO**, storia e territorio - **II PRESEPE VIVENTE DI CUSTOMACI** - **SALEMI**, storia, arte, tradizioni - **SALEMI**, luogo di delizia - **II TERRITORIO DI ERICE**, storia, arte, natura - **VALDERICE**, storia e territorio - La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO - **VITA**, storia e tradizioni - **CALTABELLOTTA**, città presepe - **ENNA**, città museo -

* disponibile anche in lingua inglese

Ricevuti in redazione

* Lo zio che lo accompagna "si sarebbe vergognato a portarlo fuori mascherato in quel modo": ecco "Il balilla col cappotto", il ragazzino... travestito da borghese, **Massimo Griffo**, giornalista e scrittore siciliano, il quale rivive gli ultimi anni del fascismo, della guerra e del primo dopoguerra con gli occhi di un ragazzo vissuto accanto ad esponenti della lotta clandestina e di scrittori famosi (Il libro gli ha meritato una lunga telefonata di compiacimento del Presidente Ciampi)

* La nostra nutrita raccolta delle pubblicazioni di "Arba Sicula" si arricchisce delle ultime due fatiche di **Gaetano Cipolla**, studioso e "distributore" di cultura siciliana negli Stati Uniti: "Siciliana" (una raccolta di scritti su varie presenze in Sicilia, sulla lingua siciliana e su autori siciliani come Meli, Martoglio, Brancatio, Pirandello e Camilleri) e "The sounds of Sicilian" (un'originale guida alla pronuncia del siciliano)

* **Irene Bonanno**: "Totò Agosta, racconti tragi-comici in versi di una vita "veru disgraziata", a cui dedichiamo la terza di copertina

* Il n. 78 della Nuova Tribuna Letteraria, con un appassionato ricordo della Pasqua siciliana di **Giacomo Luzzagni**

* *Aere perennius*: una "chicca letteraria" con una nuova versione di alcune odi orazione di **Enzo Bonventre**, con un'interpretazione in siciliano di **Marco Scalabrino**

* "**Oltre il muro**", rivista quadrimestrale di letteratura e teologia, edita dall'Associazione Centro di Formazione alla Bioetica "Evangelium Vitae" (Via Duomo, 102 Agrigento), che si propone una lettura teologica della letteratura del Novecento. Fra i collaboratori, il Prof. Salvatore di Marco

* Il n. 2 de "La Sicile retrouvée", raffinata rivista di cultura siciliana edita a Parigi e diretta da **Giuseppe Giuffrè**, con testi in francese e in italiano. Questo numero, dedicato ai Normanni, comprende interessanti articoli sulle vicende e sugli influssi della loro presenza in Sicilia

"SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

Sono i lettori che, in segno di apprezzamento e ... simpatia, fanno pervenire un contributo per la nostra pubblicazione. I contributi, al pari della quota sociale, possono essere versati sul c/c bancario 1300/410/7231/14 presso il Banco di Sicilia di Firenze o sul c/c postale 19880509, intestati a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per i numerosi "attestati di simpatia" frattanto pervenuti:

- Benedetto DI PIETRO (Cerro al Lambro)	€ 25,00 *
- Santo LUPO	15,00
- Tina GUASTELLA (Siracusa)	15,00 *
- Marco Scalabrino (Trapani)	25,00 *
- Giuseppe PETROCITO	10,00 *
- Umberto MUCARIA (Torino)	20,00 *
- Armando BAVIERA (Iesolo)	10,00 *
- Antonio PAGANO (Catania)	15,00 *
- Antonio ARCIDIACONO (Catania)	15,00 *

* rinnovo

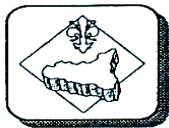
Rime in...pista

- = Indetti dall'ASLA il 27° Premio di poesia dialettale siciliana 2005 e il 28° Premio internazionale di poesia "Sicilia 2005": tel.0916826541
- = VIII edizione del Premio di Poesia Nazionale "Alessio Di Giovanni" 2005 indetto dall'Accademia Teatrale di Sicilia: tel. 3392618333 accademiateatralesicilia.supereva.it - accademiateatralesicilia@supereva.it
- = XXXI Premio di Poesia "Città di Marineo" 2005: tel. 0918726931 = Premio Letterario Nazionale "Erice Anteka 2005": tel. 3488585247

A.CU. SI. F.

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA



CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe CARDILLO

Vice Presidenti:

Domenico BUONO

Giuseppe GUNNELLA

Consiglieri Delegati:

Evi GIANNUZZO

Miranda MEI

Segretario: Giuseppe BERTINO

Tesoriere:

Luciana FORTINI MACALUSO

DEI

Consiglieri effettivi:

Paolo BARTOLOZZI

Neva BAZZIGHI

BELLONE

Anna CAFISSI

Giuseppe D'URSO

FASO

Consiglieri supplenti:

Daniela PATRASCANU TESI

POMA

Raffaella SABINO

COLLEGIO DEI REVISORI

Effettivi:

Epifanio BUSA'

Pietro CAMINITA

Felice CAMIZZI

Supplenti:

G. PASSALACQUA

COLLEGIO

DEI PROBIVIRI

Effettivi:

Attilio

Gabriele DE PAOLA

Calogero LO

Supplente:

Antonino

in questo numero...

1-2	appunti	Giuseppe Cardillo: Caput mundi
3	luoghi di sicilia	Il Castello della Margana
4-5	poeti di sicilia	E. Giannone: Alessio Di Giovanni
5	sogni	A. Pagano: Un brutto sogno di Lionardo Vigo Calanno
6-7	hanno scritto	Marco Scalabrino: Rosa delle sabbie
7	ponte sì, ponte no	Lettera di Nonio Baeri
8-9	parliamo di...	Mario Gallo: li duttura 'ntra lu bùmmlu
10	intermezzo	i vespi siciliani - un gran binifatturi
11	ricerche	A. Buscaino: "Lumachella" di Trapani
12-13	le coordinate	V. Morello: Dall'oriente all'occidente...
13	cronache	Piero Carbone: a tutte lettere
14	il microscopio	Carmelo Nigro: I mai
15	parole...	G. Fragapane: Note a margine (5)
16	Nuova Tribuna Letteraria:	La balata liscia di F. Centonze
3° di copertina:		Totò Agosta di Irene Bonanno
4° di copertina:		Rime di Tino Inzolia, Elena Saviano, Alex, G.Aldo Ruggieri e Nat Scammacca
IN COPERTINA: Il Castello di Margana		

lumie di sicilia

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia-Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3
50129 Firenze - tel.-fax: 055480619 - gallo@ds.unifi.it

CAPUT MUNDI

Nemmeno Firenze è stata esclusa dai pronostici sul nuovo papa, e qualche ottimista aveva consigliato al cardinale Antonelli di prendere un biglietto per Roma di sola andata.

A detta di Malachia, il monaco irlandese profeta *De summis pontificibus*, il successore di Giovanni Paolo II sarà chiamato *gloria olivae*, nell'augurata insegna di pace che, guarda caso, è contenuta nello stemma dell'attuale arcivescovo di Firenze.

Così stando le cose, sia consentito di fare anche qualche scongiuro, se lo stesso Malachia ha stabilito il prossimo pontefice come il penultimo prima di Pietro II, il papa della catastrofe dove *judex tremendus iudicabit populum suum. Amen* (io speriamo che me la cavo, direbbe il noto scolaro di Arzano).

In Vaticano non vi è stato sinora alcun papa Antonelli, ma taluno ricorda il cardinale Antonelli, quasi un vice papa, Segretario di stato, come dire il primo ministro di Pio IX nel tribolato periodo della fine dello stato pontificio.

Il cardinale Antonelli merita un ricordo. In quelle difficoltà dovette sottostare al fanatismo del ministro delle Armi, il belga mons. Xavier de Merode, il padrone incontrastato di Roma che mandò i migliori in esilio, in carcere, e più volte sul palco di via dei Cerchi, dov'era in funzione la ghigliottina del *Santissimo Governo*.

Il cardinale Giacomo Antonelli, tra l'incudine ed il martello, vide finire in prigione anche i suoi collaboratori, tutti accusati dal de Merode di far parte del "partito piemontese". Mantenuto suo malgrado al potere sino alla fine, divenne il capro espiatorio di ogni errore politico del papa *infallibile*. E' dunque giusto ricordare lo statista che a dispetto dei suoi proclami si era rassegnato alla fine del potere temporale del papa molto prima di quel 20 Settembre 1870, quando la parola passò ai bersaglieri.

Ma la Questione Romana durò più a lungo, e fu resa ancor più acuta dai successori di Pio IX, tutti nominati dopo il benessere della casa d'Austria, pronta a condizionare il neonato Regno con l'appoggio al mondo cattolico italiano nelle costanti reazioni politiche.

L'episodio più grave riguardò proprio le spoglie di Pio IX, che il Vaticano pretese di tumulare in S. Lorenzo al Verano, anziché nelle grotte di S. Pietro.

Dopo tre anni di trattative, il governo italiano consentì quel trasporto, che per prudenza avvenne in piena notte, il 12 Luglio 1881. Ma non si poté evitare l'estremo oltraggio degli anticlericali, che manifestarono violentemente col dichiarato intento di gettare nel Tevere quella che chiamarono la "carogna" di Pio IX. Il peggio avvenne a ponte S. Angelo, dove il corteo si trovò senza adeguata protezione della polizia, e piovvero insulti e sassi sugli ecclesiastici e sulla nobiltà romana asserragliata intorno al feretro.

Pio IX riposa ora al Verano in un'arca di pietra nuda, nella quale Giovanni Paolo II lo fa ora venerare come beato.

A voler cercare una sintesi della grandezza del pontefice scomparso, questa si deve nella riscoperta e conferma di un percorso millenario, con l'ammissione delle deviazioni come errori umani, e nella ricerca della via più corretta per l'avvenire della più alta delle istituzioni oggi esistenti nel pianeta.

Chi può negarlo? A distanza di pochi decenni dalle vicende di Pio IX, gli aspetti più esteriori del funerale di Giovanni Paolo II hanno dato il segno del primato anche politico del cattolicesimo intuito e propugnato dal pontefice scomparso.

Il messaggio appare chiaro. La Chiesa ha attraversato il varco del terzo millennio con ogni suo bagaglio, ma superando qualunque altro movimento o cultura religiosa con la proposta di un avvenire comune all'umanità nella ricerca del Dio di tutti, o se si vuole del trascendente, e con politiche ed economie solidali: è la globalizzazione in ogni campo, che restituisce alle parole di S. Paolo il più attuale dei significati.

* * *

Questo numero di Lumie viene composto all'indomani del conclave che ha eletto il nuovo papa.

L'evento, alcuni decenni or sono, avrebbe rappresentato per il mondo poco più che un fatto di folklore. Quest'ultimo ha invece interessato senza dubbio la Cina e l'America, oggi più attente della vecchia Europa cristiana e del mondo latino-americano alle prospettive più implicite dell'ecumenismo cattolico.

"E' venuto il tempo di una consistente riduzione, se non proprio del totale condono del debito internazionale che pesa sul destino di molte nazioni": questa espressione del 1994 di Giovanni Paolo II, seguita nel 1999 a Colonia dalla consegna di venti milioni di firme ai sette grandi capi di stato, fece ottenere la riduzione del debito per ventisette nazioni del terzo mondo. Quel portone socchiuso dal Papa sta per essere scardinato da milioni di giovani, gli stessi che - diceva il Papa- saranno "alla guida del mondo".

L'esito del conclave è dunque scrutato e temuto dal mondo sfiancato

dal fallimento del marxismo, entrato nella globalizzazione senza nemmeno gli ideali della solidarietà. Ed il Papa scomparso, protagonista di quegli eventi, aveva intuito le opportunità di questa occasione, attesa per millenni dalla Chiesa.

Per la Chiesa universale disegnata da Paolo di Tarso è dunque ora il momento della verità, quello del suo confronto con gli altri valori, anche economici, nel mondo globale. Uno scontro finale -il *redde rationem* - preparato da Giovanni Paolo II.

L'esito del confronto sarà tra i più pericolosi, potendo concludersi con la definitiva secolarizzazione della Chiesa, o nell'affermazione dell'universalità del soglio di S. Pietro. Che Malachia abbia visto giusto, quando ha profetizzato che siamo prossimi ad eventi straordinari?

* * *

Dunque Benedetto XVI è venuto dalla Baviera, e non dalla Toscana e nemmeno dalla Sicilia, come succedeva in età bizantina, quando le chiese di Palermo, Siracusa e Catania mediavano tra la sede imperiale di Costantinopoli e quella del papa in Roma.

Lo sforzo dei quattro papi siciliani di quel tempo, tra il settimo e l'ottavo secolo, alla vigilia della lunga guerra arabo-siciliana per il possesso dell'isola, era rivolto in tutto alle questioni teologiche che dividevano la chiesa di Roma e quella di Bisanzio.

Ma per quanto pontefici, i siciliani saliti al papato non avevano dimenticato i relativi attributi.

Il palermitano Agatone venne scelto nel 678 come papa di transizione, perché aveva già 103 anni. Avevano fatto male i conti, perché fece a tempo a convocare un concilio, nientemeno che a Costantinopoli, nel quale fece colpire da anatema il predecessore Onorio I, in quanto eretico. Lo storico Gregorovius lo segnala perciò come il Papa che dette "un'arma in mano a coloro che combatterono il dogma dell'infallibilità papale".

Ciò fatto, il Papa Agatone morì a 107 anni, e venne fatto santo.

Lo seguì Leone II, un siciliano che dicono originario di Mineo, venuto in sospetto all'Imperatore, che ne fece ri-

tardare l'elezione per diciotto mesi.

A dispetto di Bisanzio, anche questo Papa venne fatto santo, dopo aver ricostruito con magnificenza S. Giorgio al Velabro, proprio quella chiesa che la mafia siciliana tirò giù in buona parte negli attentati del 1991.

Non minori attributi ebbe poi Stefano III, l'ultimo dei papi siciliani. Venne eletto nel 768 e convocò nell'anno successivo un concilio in Laterano, per regolare i conti con l'antipapa Costantino, al quale insieme ai suoi vescovi e cardinali vennero strappati gli occhi, come riferiscono le cronache. All'antipapa venne poi riservato in pieno concilio un particolare pestaggio a cura dei prelati più zelanti. Così andavano allora le cose.

Il più "siciliano" dei papi è stato tuttavia Anacleto II, al secolo Pietro Pierleoni, pontefice dal 23 Febbraio del 1130, lo stesso giorno in cui gli avversari consacrarono Innocenzo II, dell'altra famiglia romana dei Frangipane.

I due pontefici non persero tempo a cercare sostenitori. Innocenzo II ebbe maggiore fortuna col riconoscimento dei tedeschi, degli inglesi, della Francia e di gran parte d'Italia, mentre ad Anacleto II non rimasero che i Normanni. Questi fiutarono l'affare e si offrirono di sostenerlo con le armi.

Papa Anacleto II dovette sdebitarsi e la notte di Natale dello stesso 1130 fece incoronare Re di Sicilia Ruggero II, alla presenza dei vassalli giunti dalla Puglia e dalla Calabria. Il tutto nella moschea di Palermo, per l'occasione divenuta Cattedrale.

Quella scena venne fotografata per i siciliani di ogni tempo nel mosaico della Martorana di Palermo, dove Ruggero II, vestito alla bizantina, riceve dal Papa, che appare nelle forme del Cristo, una corona d'oro tempestata di perle.

Dopo il successo politico dell'avversario Innocenzo II, Anacleto II divenne antipapa, ma restò in Castel S. Angelo, protetto dai Normanni e dagli stessi romani.

Un vero peccato. Quello sfortunato papa, rinnegato dalla Chiesa, è stato il primo e forse il solo a benedire la Sicilia come libera nazione.

Ma questa è un'altra storia.

Giuseppe Cardillo

Prizzi: un percorso sulle nuvole

Da ovunque si osservi, il volto di Prizzi ci appare diverso, come le facce cangianti di uno smeraldo. [...] Dai suoi 1.045 metri s.l.m., nelle terse giornate lo sguardo sprofonda lontano in salutare libertà. L'orizzonte più completo, in un ampio respiro di valli profonde, si gode dalla Croce d'Arpe, da cui, come da un balcone, ci si può affacciare per godere un fantastico scenario. Ad occidente lo spettacolo unico della verde valle del Sosio (parco di flora incontaminata); e, risalendo per le catene oscure di boschi, le macchie mediterranee ed i pini di Montagna delle Rose e Montescuro. [...] Nei suoi monti, nelle sue vallate, in tutto ciò che offre il suo incantevole paesaggio sta la ricchezza di Prizzi, situato al centro dei monti Sicani, una storia geologica lunga quasi duecento milioni di anni, ricca di fossili, di rocce, di acqua. [...] Furono certamente attirati dalle acque fresche e limpide, dai boschi ricchi di legname e selvaggina, gli sperduti Sicani che, quasi mille anni prima di Cristo, abitavano queste contrade. Risalendo le ampie vallate del Platani e del Torto, su fino alle sorgenti del Sosio, scoprirono che da quel punto centrale, scendendo per la vallata del San Leonardo-Imera Settentrionale, si potevano facilmente raggiungere sia la costa meridionale che quella tirrenica della Sicilia. Al centro di quest'area, che conserva ancora i suoi peculiari elementi naturali, difeso dal cerchio ininterrotto dei monti, si trova il monte che nella tradizione locale è da secoli chiamato Montagna dei Cavalli [...], la cui cima fu abitata già dal VII secolo a.C. dai Sicani. [...] Campagne di scavo hanno portato alla luce i resti di un'acropoli e di fortificazioni del IV secolo a.C., epoca in cui i Greci smantellarono e ricostruirono l'abitato della città ormai identificata come la Hippàna che i Romani conquistarono nel 258 a.C.. [...] Da Montagna dei Cavalli proviene l'ingente materiale archeologico oggi custodito nel Museo di Prizzi, prezioso strumento di studio della storia della Sicilia e del Mediterraneo. [...]

Acque abbondanti, terreni fertili, ampie vallate, boschi imbruniti, favorirono in diverse epoche la nascita, in questo ameno lembo di Sicilia, di casali, villaggi, castelli, bagli e masserie, ma anche di invasi artificiali ed opere di ingegneria idraulica. Furono soprattutto gli Arabi a sfruttare le peculiarità del territorio. La loro opera fu così capillare che, ancora ai tempi di Ruggero II il Normanno, erano floridi i centri di Barrazzù, Ràja, Guddèmi, Càrcaci, Fitàlia e Màngana.

La prima notizia del Casale di Màngana è riportata dal geografo Edrisi. In due atti stipulati a Palermo nel 1349 e nel 1351 è documentata la nascita del primo embrione del castello, che divenne la residenza estiva dei Cavalieri Teutonici di Palermo. Fortemente rimaneggiata, la fortezza si erge su un blocco di roccia arenaria e mostra ancora la torre mastra. Sul lato meridionale sono state costruite case rustiche e stalle. Le masserie e i bagli, numerosi su tutto il territorio prizzese, testimoniano il forte legame che unisce questa terra alle sue tradizioni agricole e pastorali. [...]

Le valli che circondano Prizzi ci offrono incantevoli oasi di verde e di frescura. Tra piccole cascate e giochi d'acqua, immersi tra rupi che si stagliano altissime e verdeggianti boschi ricchi di rarità botaniche, viottoli ombreggiati ci conducono al godimento e alla scoperta di una flora e di una fauna ancora incontaminate. Il silenzio regna sovrano anche attorno ai laghi che costellano il territorio prizzese. La loro visione è suggestiva. Ricco di trote, carpe e anguille, è il lago Raia, proprio sotto la montagna di Prizzi. [...]

Unico ed indimenticabile è lo scenario delle sorgenti di Montescuro. La colossale opera di ingegneria idraulica che consentì la captazione delle acque fu eseguita in soli cinque anni, tra il 1929 e il 1934. Alla realizzazione di quella che poi venne denominata "condotta di Montescuro Est" furono chiamati lavoratori da tutta Italia. Intorno al 1950 un nuovo progetto consentì di realizzare l'acquedotto di Montescuro Ovest (lungo oltre 100 chilometri) e di portare l'acqua ad altri paesi delle province di Agrigento e Trapani. Oggi le acque di Prizzi servono anche il nisseno e l'ennese. Percorrendo quasi duecento metri dentro le viscere della terra, addentrandosi nei meandri artificiali della montagna, un fiume d'acqua sgorga impetuoso e scrosciante dalle fratture della sovrastante roccia, proseguendo il suo cammino lungo i cunicoli. Le copiose acque di Montescuro corrono lontano, fino alle alture del Monte San Giuliano, riacciando idealmente un antico percorso culturale che da Erice, giù per Entella e Jato, si spinge fin sulla montagna di fronte a Prizzi, lambita dalle acque del Sosio. [...]

Tratto dal testo del video "Prizzi, lo smeraldo dei Sicani" Editrice Il Sole, 2000
Regia di Giovanni Montanti - Testi di Carmelo Fucarino, Giovanni Montanti, Matteo Vallone

Il Castello di Margana



I citati atti del 1349 e del 1351 legalizzano la costruzione di una torre di difesa nel Feudo della Margana, autorizzazione ratificata - per concessione regale - da Manfredi Chiamonte, Siniscalco e Vicario del Re. Il 10 aprile del 1353 il Precettore dell'Ordine Teutonico - Ermanno Rajs - riceveva assicurazioni da Re Ludovico (Aragona di Sicilia) che poteva ampliare "... le opere di difesa del feudo di Margana". Quindi i lavori per rendere più munito il primo insediamento difensivo possono datarsi alla metà del Trecento. Sempre a quest'epoca risale la costruzione di una chiesa per il Castello che pare fosse intitolata a S. Maria l'Alemanna.

Il 6 aprile del 1435 un privilegio di Re Alfonso "il Magnanimo" (Aragona e due Sicilie) consente ai Teutonici di realizzare quelle opere "...ut in Castello Marganae possint edificari casale seu habitati...". Si autorizza cioè l'edificazione di un borgo: una Terra. Quasi un secolo e mezzo dopo il privilegio di Re Alfonso, nel 1582 il Castello apparirà nell'elenco ufficiale delle chiese dipendenti dalla "Magione" di Palermo con la designazione di "oppido Marganae", nel quale risulta esservi la chiesa della SS. Trinità. Insomma ormai la Margana era un vero e proprio fortilizio.

Il Castelletto sorge su di uno spuntone roccioso nel vallone del fiume di Prizzi, oggi torrente Margana. Ad una quota inferiore sono le case rustiche e le stalle che fanno pensare alla vecchia Terra.

Viene così riprodotto, in forma ridotta, il tipico impianto medievale, che voleva il Castello e la Terra separati da una zona libera necessaria alla difesa del Castello stesso.

La cinta del Castello attualmente risulta parzialmente dismessa, due torri (una sull'ingresso) la caratterizzano. La Torre Mastra svetta di poco sul complesso in quanto risulta cimata come in molti castelli. La vecchia cappella conserva ancora traccia di affreschi forse trecenteschi.

PER UN APPROCCIO ALL'OPERA DI ALESSIO DI GIOVANNI

A Villa La Fonte di Fiesole, il 19 marzo, incontro Acusif con l'Istituzione Culturale Alessio Di Giovanni di Cianciana (AG)

In quell'occasione sono intervenuti: il Presidente dell' ACUSIF, avv. G. Cardillo (che ha ricordato i legami culturali tra la Toscana e la Sicilia), il Presidente dell'Istituzione, prof. Domenico Ferraro (che ha illustrato gli scopi dell'associazione ciancianese), il Sindaco della cittadina siciliana, On. Dott. Salvatore Sanzeri (che ha portato il saluto dell'Amm.ne Comunale e della cittadinanza ringraziando per l'interessante iniziativa ed augurandosi che il poeta valplate-nese possa avere riconosciuto il giusto spazio che la sua vasta produzione poetica, saggistica, drammaturgica e di narratore gli comporta), il prof. Eugenio Giannone, nostro collaboratore (che ha illustrato la figura e l'opera del Di Giovanni) e Don Vincenzo Arnone, critico letterario che da anni espleta il suo magistero in Toscana e che ad A. Di Giovanni ha dedicato un saggio. Don Arnone ha illustrato gli aspetti cristiani della produzione di giovannea. Erano presenti alcuni discendenti dell'illustre poeta che da anni vivono a Firenze e in altre parti dell'Italia settentrionale.

A fine manifestazione, sono stati distribuiti a tutti i presenti i "Quaderni", pubblicati dall'Istituzione agrigen-tina, che -presentati in una gradevole veste tipografica- contengono articoli vecchi e nuovi sullo scrittore ciancianese e sono corredati da numerose fotografie.

Qui di seguito riportiamo uno stralcio dell'intervento del **Prof. Eugenio Giannone**

Alessio Di Giovanni è uno dei più grandi, se non il più grande poeta dialettale di Sicilia. Luigi Russo lo definì il più grande cantore degli umili d'Italia dopo il Manzoni; Federico Mistral, premio Nobel francese per la letteratura nel 1904, apprese il dialetto siciliano per leggerlo in versione originale, cosa che capita ancor oggi a qualche docente universitario straniero; mentre Giovanni Verga, col quale intrecciò un'affettuosa *querelle*, ebbe a definire l'arte digiovannea "viva e sincera riproduzione della vita".

Il poeta ciancianese, che s'era assunto il compito di rinnovare la lingua e la poesia siciliana liberandole dalle svenevolezze e pastorellerie dell'Arcadia e dei meliani, cantò le voci del feudo, cui volle aggiungere un altro tema, quello della zolfara, che avrebbe riscosso un notevole interesse da parte di

La vista di la surfara

Carnàla e no surfara t'hè chiamari,
carnala, no di morti, ma di vivi...
Ah! Ccà nun ciata lu friscu di lu mari
né si vidi lu virdi di l'olivi.
Lu stissu sulì si scanta a calari
ni la vaddati friddia comu nivì...
Carnàla e no surfara t'hè chiamari,
carnala, no di morti, ma di vivi.
Attornu attornu, munti sularini,
vaddi accupusi, siminati scuri,
timpì di sterru e di ginisi chini.
Un silenziu ca t'inchi di turruri.
e la jinestra para li lavini,
cu lu giarnu amurusu di li sciuri...

(Ti chiamerò carnaio e non zolfara, / carnaio, non di morti, ma di vivi. / Ah! Qua non alita la brezza marina / né si gode il verde degli ulivi. / Lo stesso sole ha timore a scendere / in quelle vallate fredde come neve. / Ti chiamerò carnaio e non zolfara, / carnaio, non di morti, ma di vivi. / Tutt'intorno, monti solitari / valli afose, seminati scuri, / balze piene di terriccio e di rosticci. / Un silenzio che t'incute paura. / E la ginestra blocca le lavine / con il giallo amoroso dei fiori.)

Vennu

E vennu a la matina...li viditi?
Parino di la morti accompagnati!
Vistuti scuri ca li cunfunniti
'Mmenzu lu scuru di li vaddunati.
A du' a du', o sulì, stanchi ed avviliti,
ni la muntata spuntanu affannati,
cà nun ni ponnu cchiù...Nun li viditi?
Parino di la morti accompagnati!
Poi s'assettanu 'n terra pi manciari
E cci scula la frunti di sudura:
li cani misi 'n tunnu a talari
magri, affamati, lesti, stann'accura
si vidinu la manu arriminari
a lu patruni, e 'un fannu c'abbajari.

(Vengono: E vengono al mattino...Li vedete? / Sembrano accompagnati dalla morte! / Vestiti di scuro che li confondente/ nel buio dei valloni. / A due a due, soli, stanchi ed avviliti,/ spuntano affannati nella salita / perché non ne possono più...Non li vedete? / sembrano accompagnati dalla morte./ Poi siedono a terra per mangiare/ e il sudore gronda dalla fronte:/ i cani in giro a guardare / magri, affamati, veloci vigilano attenti / se vedono muovere la mano / del padrone, e non fanno che abbaia.)

Traduzioni di Eugenio Giannone

autori del calibro di L. Pirandello, T. Aniante, G. Giusti-Sinopoli, P. M. Rosso di San Secondo, altri e lo stesso L. Sciascia, che affermò che senza l'avventura dello zolfo in Sicilia non ci sarebbe stata l'avventura dello scrivere. Di Giovanni lo fece con una potenza descrittiva che ha pochi eguali nella nostra storia letteraria, anche nazionale. Si vedano, ad esempio, i sonetti della zolfara, così asciutti, scultorei, drammatici nella loro essenzialità, da trasformarci in spettatori dai semplici lettori che siamo.

Tale facoltà pittorica è uno dei tratti salienti dell'autore ciancianese, che aveva esordito proprio come critico d'arte, per cui tutta la sua produzione poetica può essere considerata un grande affresco della vita degli umili che popolavano il latifondo e consumavano la loro esistenza alla luce di un'acetilene, in zolfara; umili che egli ben conosceva per averli frequentati e studiati da vicino, sul campo.

Alessio Di Giovanni, che nacque a Cianciana nel 1876 e morì a Palermo nel 1946, oltre che poeta e critico d'arte, fu saggista, folklorista, drammaturgo e romanziere; anzi è l'unico romanziere ad avere scritto in siciliano.

La prima del suo dramma in tre atti *Scunciuru* avvenne nel 1908 al Broadway Theatre di N.York, ad opera della compagnia di Mimi Aguglia e suscitò grande interesse del pubblico e della critica.

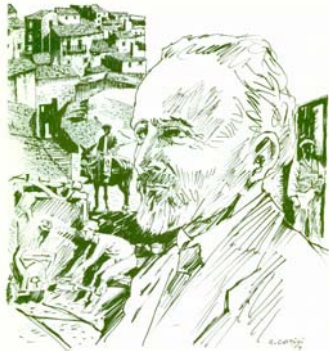
Eppure, simile personaggio ha bisogno di essere costantemente riproposto per essere conosciuto, amato e apprezzato in tutta la sua grandezza.

La sua produzione si muove lungo alcune direttrici sulle quali, per motivi di spazio, non possiamo soffermarci: Verismo, Decadentismo, Francescanesimo e Felibrisimo.

Senza il movimento felibrista, secondo alcuni studiosi, non ci sarebbe stato il DG che conosciamo. Nulla di più inesatto, secondo me. Dal movimento culturale occitanico Alessio Di Giovanni non ebbe nulla, mentre gli diede davvero tanto. D'altra parte, quando il maestro del felibrisimo, F. Mistral, lo nominò socio del sodalizio, il nostro giovane autore aveva composto la maggior parte delle sue opere. E' un po' come la storia d'un campioncino di calcio che gli osservatori dicono che imiti Platini, Maradona, Van Basten o un altro grande calciatore del passato del quale il giovane ignora perfino l'esistenza. Voglio dire che se felibrisimo significa attaccamento alle radici, amore per il luogo e la lingua natia, vivere con il popolo, alla cultura popolare attin-

gere per le proprie composizioni, pur restando poeta culto, ADG fu felibrista e tale sarebbe stato anche senza il movimento culturale transalpino.

Il Francescanesimo discende dall'educazione familiare, è connaturato al suo amore viscerale per tutte le cose del creato, alla sua ingenuità di poeta e alla devozione verso San Francesco, nel quale il vate ciarianese vede l'alter Christus, che avrebbe portato ad una



A.
Carisi
su
"Quaderni",
maggio
2004

palingenesi dell'umanità, istaurando sulla terra la città francescana dell'amore universale nella quale si sarebbero stemperate tutte le contraddizioni del suo tempo.

Di Giovanni e il Decadentismo: ogni uomo è figlio del suo tempo. Il DG ne era consapevole e non è innaturale che, anche a livello inconscio, abbia subito l'influsso di quel movimento. Si leggano, a riprova, alcune sue composizioni poetiche e il romanzo intitolato *L'uva di Sant'Antonio*.

Circa il Verismo non possiamo che affermare che il di Giovanni fu essenzialmente un realista, che del Verismo accetta il canone dell'osservazione diretta, l'oggettività della riproduzione delle vicende narrate. Ciò non significa che egli, come il Verga, resti impassibile dinanzi al dipanarsi delle vicende o ai drammi delle sue creature, perché mentre nello scrittore catanese i vinti sembrano condannati ab aeterno, nelle pagine del Nostro per essi c'è sempre una possibilità di riscatto e in fondo al tunnel s'intravede una luce foriera, seppure fioca, di un avvenire migliore, dove sia preservata la dignità di ogni uomo, nostro fratello in Cristo e San Francesco.

Tra le opere: *Voci del feudo*, Palermo, 1938; *A lu passu di Giurgenti*, Catania, 1906; *Cristu*, ode siciliana, 1905; *Lu puvureddu amurusu*, Palermo, 1906; *Scungiu*, Palermo, 1908, *Gabrielu lu carusu*, Palermo, 1910; *Mora!* *Mora!* (pubblicato, assieme ai due precedenti drammi, nel volume Teatro siciliano, Catania, 1938); *La racina di Sant'Anton* (*L'uva di Sant'Antonio*), Catania; *Lu saracinu*, Palermo, 1938 (postumo).

UN BRUTTO SOGNO DI LIONARDO VIGO CALANNA

Quella mattina di un febbraio molto freddo don Leonardo Vigo, insigne prosatore e poeta, che per Acireale stravedeva e per difenderne il primato era sempre pronto ad affilare le armi per affrontare polemiche roventissime con i detrattori della Città, si svegliò con *la coppola storta*, di un umor nero che più nero non si poteva.

Girava per le stanze della sua casa alla Maddalena, di fronte al Palazzo Calanna, a pochi passi dal popolare quartiere del Carmine, incavolatissimo, brontolando. E ne aveva ben donde. Aveva fatto un brutto sogno premonitore che riguardava il futuro di una Acireale, *posto tranquillo*. Un sogno inquietante, terribilmente inquietante. Irascibile com'era, non si dava pace, si stropicciava gli occhi, smaniava, non sapendo con chi prendersela. Si incavolava moltissimo, perdendo la trebisonda, se c'era di mezzo la sua Acireale, la bella Sifonia.

In quanto a testardaggine tutta *acitana*, superava chiunque. Una volta attaccò violentemente Luigi Capuana, *mineoto beffardo*, strapazzandolo in malo modo per quel manello di canti popolari siciliani composti dallo stesso scrittore e spacciati come autenticamente popolari. Una buriana infernale si riversò sul malcapitato *don Lisi*.

Una incavolatura passata alla storia quella di don Leonardo, il Poeta per antonomasia. La visione onirica di quel febbraio molto freddo stravolse il nostro illustre concittadino. Le immagini lo impressionarono profondamente. Costituirono tutta una sequela. Partivano dalla Piazza con la meravigliosa Basilica barocca di San Sebastiano attigua alla leggiadra villetta con al centro il busto in bronzo dell'appassionato curatore della "Raccolta amplissima di canti popolari siciliani".

E fin qui sembrava che tutto filasse liscio. Era più che sacrosanto che gli acesi dedicassero un busto ad un letterato della tempra di don Leonardo.

Ma il bello, anzi il brutto, doveva ancora venire. A pochi passi dalla Basilica si levava un mastodonte di cemento, più che avveniristico, brutto a vedersi, orripilante. Di fronte, faceva bella mostra di sé (?) un orribilissimo fungo

che deturpava interamente la zona dell'Odigitria con le caratteristiche viuzze soffocate dal casermone mostruoso. Don Leonardo, poveretto, rimase terrorizzato. Gli si gelò il sangue nelle vene.

In via Rorneo, *e ferri*, lo scheletro del Teatro "Bellini" divorato dalle fiamme in una fredda notte di febbraio lo immalinconì fino alla depressione. A San Domenico un altro *capolavoro* sconvolgeva l'armonia della bellissima Piazza fiancheggiata dallo splendido Palazzo Musmeci. Identico scenario in Piazza dei Commestibili con una altrettanto bruttura. Al Santissimo Salvatore non c'era più la stupenda dimora di Leonardo Vigo Fuccio, Senatore del Regno d'Italia, abbattuta selvaggiamente dalle ruspe devastanti. La casa di via Galatea dove, nel settembre del 1799, nacque don Leonardo, versava nel più completo abbandono.

A questo punto, l'incavolatissimo Poeta raggiunse l'acme. L'indignazione salì alle stelle. Il bel Viale Regina Margherita, al vecchio *Purticatazzu*, era strozzato da una aggrovigliatissima babele cementizia che precludeva la magnifica vista del mare. Identica sorte era toccata al Viale Principe Amedeo e all'intera zona Fabio con i suoi lussureggianti giardini.

Don Leonardo inveì violentemente: "Tutto è accaduto! Peggio di così non si può! E' pazzesco. Dal bello al brutto. Sfregiata l'immagine della Città..."

Tutto ad un tratto, il povero Poeta smanioso, avvertì una voce cupa, strana, molto strana, quasi terrificante: *Black-out*.

Il futuro del *posto tranquillo* non si prospettava granché roseo. La bella Sifonia si sarebbe imbruttita in male modo.

Un inquietante risveglio quello della mattina di un febbraio molto freddo. Ripresosi un po' don Leonardo, guardandosi allo specchio, disse a se stesso: "E' stato un brutto sogno. La vita è sogno e i sogni son sogni. Svaniscono all'alba. Non sempre si avverano. Si disperdono all'alba come il fumo".

Così don Leonardo si acquietò. Non poteva mai e poi mai pensare che il futuro prospettato dal brutto sogno potesse diventare realtà...

Antonio Pagano

Rosa delle sabbie di Hédi Bouraoui

Edizioni Casta Diva 2004

C'è una volta il Sahara, montagne di sabbia dal gusto di semolino, deserto che non ha mai chiesto la mano del mare. E il sole disco rosso che balbetta all'orizzonte, le carovane, i cammelli; e l'oasi, l'acqua, il profumo del tè.

E c'è Rosa, Rosa dal bel corpo rosa, Rosa coi fianchi brillanti.

E Tar, l'essere-miracolo, il figlio diletto.

E ancora Sterco, Corvo, Ofelia; e Lunastorta, un paese con il motto Liberté Egalité Fraternité inscritto nei cuori e nelle memorie e un altro alle rive dei grandi laghi.

Nato a Sfax nel 1932, Hédi Bouraoui ha compiuto gli studi universitari in Francia laureandosi in Lettere a Tolosa. Docente, è stato Decano del Collegio universitario di Stong e dal 1982 è *professeur distingué* all'Università York di Toronto, in Canada. Qui ha insegnato Letteratura francese e nordamericana e fondato e diretto il Dipartimento di Studi francesi. Autore di numerosi volumi di poesia e narrativa e, altresì, critico letterario e traduttore.

Tunisino di madrelingua francese che vive nel continente americano da oltre trent'anni opera, afferma Giuseppina Igonetti, "una mescolanza etnoculturale tanto dal punto di vista della scrittura che da quello della vita privata". "Un miscuglio - commenta Marco Galiero - assolutamente positivo, sia dal punto di vista testuale che dal punto di vista dei contenuti".

La conoscenza combinata delle notazioni espone ci consente di figurarci l'ambiente nel quale si dipana questo nuovo capitolo delle "mille e una notte", ci introduce allo spirito "rivoluzionario nella penna e pacifista nelle idee" di Hédi Bouraoui, ci proietta, benché per sommi capi, in questa allegorica avventura. E tuttavia non vengono meno gli interrogativi più pregnanti: Che vicenda è questa? Chi/cosa ne è il protagonista?

Proviamo dunque a tracciare un itinerario tra i venti capitoli di questo "racconto" in versi.

Rosa delle sabbie, le creste capricciose e le curve sensuali, e Sterco, tondo come una focaccia, stringono amicizia. Un venerdì il cammelliere lascia cadere



qualche goccia di sudore e Rosa è fecondata. Sterco decifra le linee della khamsa-destino: avrai una gemma, il tuo bocciolo. Un giorno nel dubbio della luce Corvo mormora: verrà al mondo un figlio, percorrerà il miraggio dei deserti e l'eco dei mari, dovrà smantellare il fuoco delle idee preconcepite, ammazzare la vipera dell'odio. Rosa mette al mondo un verbebé, svezato con pistacchi, sorgo d'oasi e halwa di Siria. Il piccolo impara il verbo degli antenati, l'arcobaleno del sogno, il mare del progresso. In questo preciso momento il dramma: un vento violento porta via il figlio di Rosa e lo deposita lontano. La gente che lo ho visto volare da quel giorno lo chiama TAR, che nella lingua del deserto significa: se n'è volato! TAR è incuriosito: perché ogni essere vivente porta sempre un'ombra che lo segue? porta con sé la morte iscritta nel soffio del vento che respira? Come un'ape che bottina diviene fachino delle lingue, spegne la sua sete alla sorgente viva delle parlate della differenza, assimila le variazioni del mondo, le loro melodie, i loro accenti. Camaleonte che possiede il globo sotto la lingua, impara per essere libero di assumere il proprio destino. Oracolo dei mutamenti, vola di terra in terra, tenta di fondare uno spazio aperto alla pioggia che benedice tutte le razze, che non altera né le debolezze né i talenti. TAR s'innamora della bionda Ofelia e la sposa. Vive un momento di felicità. Una notte si perde nel sorriso di Monna Lisa: Ofelia gelosa e rabbiosa non tarda ad insultarlo ed è il divorzio. TAR, l'emigrato secolare partito per attraversare le frontiere e trasformarsi, perde tutto tranne la sua memoria. In un inverno severo atterra ad Oasi mosaico, nel regno del Nordir. I radicati gli dicono: che vieni a fare qui? a cercare da noi altri il Vello d'oro? non sei altro che un mercante di tappeti. E TAR ribadisce: so da

dove vengo, so dove vado, ho scelto di vivere e di morire nel cuore d'alfabeti sconosciuti. TAR s'innamora di Lunastorta: nel fraseggio argentato dei nuovi giorni ebbero tre figli.

Si tratta allora, come superbamente asserisce Marco Galiero nella prefazione del volume, "di una allegoria autobiografica in cui il poeta parla anche di sé, delle sue migrazioni, del suo distacco fisico da origini che tornano nel testo come un continuo riflusso. Come non riconoscere nel percorso di Tar - che vola via di luogo in luogo confrontandosi ogni volta con una nuova realtà e con le sensazioni e riflessioni che questa gli suscita - il tragitto dello scrittore tunisino?".

Tutto qui? No, di certo!

Il passaggio "il poeta parla anche di sé" deliberatamente sottintende dell'altro.

Un dell'altro rispetto ai contenuti ('amicizia, l'amore, la morte, il destino e, con precipua determinazione, l'anelito alla fratellanza e alla integrazione dei popoli e degli individui, la cui diversità - nel credo di Hédi Bouraoui ampiamente condivisibile- è piuttosto motivo di reciproco arricchimento) pure, per simboli, compiutamente espressi.

Un dell'altro che parimenti ci intrica, visceralmente ci coinvolge.

Scopriamo cosa, ancora grazie a Marco Galiero: "Potremmo definire Bouraoui come un vero e proprio nomade della cultura: così come i nomadi magrebini vagano nel deserto nordafricano senza preoccuparsi di superare frontiere inventate e imposte da stanziali, allo stesso modo egli, senza limiti spaziali, lascia libere le sue parole di infrangere le barriere linguistiche e quelle che separano un genere letterario dall'altro".

E infine gli squarci rivelatori: "L'avventura di Tar è l'avventura del Verbo-amore: il poeta narra della nascita della sua scrittura".

Ecco si palesano, nella loro acconcia luce, le locuzioni: "lettere che si trasformano in mano di destino, un berretto da marinaio per navigare nelle parole: parole-valigie, parole-collegamenti, parole-che - ammalia, - che - lega col filo di seta della grammatica", e parecchie altre in cui

i termini parola, lingua, scrittura, in molteplici formulazioni, scandiscono con vigore il testo.

La Parola quindi.

La Parola che diviene la lingua.

Il verbebé, il *verbum* bambino, che nella fiera lotta di sopravvivenza, d'un canto, trova occasione di consolidare le proprie recondite radici "per non rinnegare mai il sapore degli antenati", d'altro canto, di crescere, di espandersi sull'esperienza acquisita allestendo non tanto "i segni di una rivincita nei confronti dell'ex colonizzatore" quanto "l'esigenza di esprimere, nelle forme e nei contenuti, un'adeguatezza ai tempi in cui viviamo, caratterizzati sempre più dalla mobilità degli uomini e delle lingue".

La parola che, oltre la comune funzione della comunicazione, esercita l'emancipazione dei singoli "parlo la tua lingua non dovrei essere trattato alla pari?", promuove la fratellanza tra i popoli "non ci sono stranieri ci sono uomini e ci sono donne", definisce il mondo (*I limiti del mio linguaggio sono i limiti del mondo*, Ludwig Wittgenstein).

La parola-creazione che "rompe il codice del linguaggio per arricchirlo, fa nascere una scrittura transculturale", genera la magia della poesia (*Non è con le idee che si fanno i versi: è con le parole*, Stéphane Mallarmé).

Un grande esempio, **Rosa delle sabbie**, della concreta realizzazione dei principi che Hédi Bouraoui ha posto a fondamento della sua vita e della sua opera.

Era scritto nella mano-destino di Tar, annunciato dal Corvo/Arcangelo: "dovrà ammazzare il cancro che corrode le parole".

E' nella consapevolezza onirica di Hédi: "so da dove vengo, so dove vado, ho scelto di vivere e di morire nel cuore d'alfabeti sconosciuti".

Cappello, in chiusura, a Marco Galiero, il quale ha volto al meglio le immagini, gli esiti artistici ed estetici, la multiculturalità di Hédi Bouraoui.

Marco Scalabrino



lo stretto... più stretto?

Cari Amici, Vi sono grato dell'opportunità che date ai lettori, siciliani e non, di esprimersi pro o contro l'idea di collegare la Sicilia alla Calabria con il Ponte di Messina, ché, in fin dei conti, solo di questo si tratta oggi.

Prescindo di proposito dall'attentato al forte sentimento di "insularità" che ci lega tuttora, linguisticamente, emotivamente, visceralmente più alle Azzorre che alla Val Brembana.

Da oltre trent'anni mi interesso degli studi che si susseguono per analizzare il pro e il contro della realizzabilità tecnica ed economica dell'opera immane, e mi trovo a condividere le molte, gravi e fondate obiezioni attinenti alla sicurezza, alla elevata sismaticità del territorio, all'impatto ambientale, al rischio delle correnti e dei venti che si scatenano in tutte le stagioni, ad una quota di 70 metri sul mare e possono impedire sistematicamente la circolazione dei mezzi pesanti (non parliamo poi dei treni merci!); è noto che intraprendere un progetto finanziario di portata planetaria sarebbe assurdo senza la contestuale certezza di poter contare sul cospicuo apporto di trasporti merci per ferrovia. E' altrettanto utopistico prevedere il proseguimento nell'isola considerato lo stato di incompletezza e di carenza della rete ferroviaria (sento parlare da 50 anni del raddoppio della linea Palermo-Messina, a dispetto dell'ennesima "prima pietra" deposta di recente dall'Autorità).

Studiare codeste ipotesi peraltro non fa male a nessuno, tanto vero che svariate formazioni societarie si sono avvicendate nel compito di analizzare i progetti, più o meno fantascientifici, compreso il c.d. Tubo d'Archimede, con tutta una serie di calcoli tecnici, di disegni, di progetti e prospezioni, di tesi di laurea con conseguenti docenze. Domanda: quanto sono costati al C.N.R., allo Stato, alla Regione, alle Università tutti questi fervidi pensatoi, senza che qualche Banca di Investimento mondiale, qualche facoltoso privato si interessassero all'iniziativa?

Se forti dubbi si accaniscono -alla prova dei fatti- contro l'utilità del Tunnel sulla Manica, ben altrimenti facile ed economico da realizzare, e purtuttavia tale da lasciar prevedere -dieci anni dall'esordio- abbandoni dell'iniziativa da parte di chi si provò ad assicurarne l'esercizio, sarà lecito esprimere qualche perplessità sulla utilità di avviare comunque scavi e piloni in omaggio al futuro "che avanza"? O crediamo ai miracoli?

Ai siciliani ed alla loro economia, secondo me, il ponte non deve interessare più di tanto, specie se dovesse soltanto servire a collegare stabilmente in un'unica megalopoli Messina e Villa San Giovanni, alterando brutalmente uno stato di luoghi di bellezza incomparabile, per mezzo della pratica consueta di dispregio a tutti i vincoli paesaggistici ed ambientali, da attuare con sovrappassi, tunnel, viadotti, che potrebbe forse tollerarsi a corollario dello sviluppo di un polo industriale che non esiste. Il turismo sarebbe indotto a seguire vie lontane dall'orgia di cemento che si preannuncia. Convincetemi che ho torto.

Con viva cordialità e auguri per il giornale

Nonio Baeri (Roma)

Ringraziamo il Dottor Baeri per avere aderito al nostro invito; sull'argomento saremo ben lieti di dare spazio al contributo di altri lettori

li duttura 'ntra lu bùmmulu

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
Eugenio Montale

Dono del figliolo, che mi sa interessato alle cose della "madrepatria", dimenticato quasi (il dono e non il rampollo, naturalmente) fra i numerosi volumi di argomento siculo accumulati in libreria nel corso di molti anni, mi ricapita tra le mani "Medicina popolare siciliana", una delle tante pubblicazioni che compongono la monumentale edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè, pubblicata con decreto reale del 1939.

Tema "solleticante", questo, per un autore, attento osservatore e ricercatore, che esercitava la professione di medico, in grado quindi di valutare appieno, spesso con l'arma dell'ironia pur sotto l'apparente distacco demopsicologico dell'etnologo-cronista, quanto di primitivo, di abusivo e ciarlatanesco in medicina (nulla di nuovo sotto il sole?!) venisse ammannito dalle "femminucce", dal "volgo" e al volgo, come materia di "fede" da contrapporre alla presunta scienza del medico laureato.

Delle varie parti che la compongono, dedicate all'anatomia, alla fisiologia e alla patologia, pagine dense di notizie e note, anche le più "minute", frutto di anni ed anni di amorevole paziente raccolta e di rigorosi riscontri scientifici, quella dedicata agli "Esercenti dell'arte medica presso il popolo" mi pare la più "attuale".

* * *

È passato oltre un secolo, infatti, eppure -a ben guardare- dal tenore del polifonico intrecciarsi e sovrapporsi di esperienze dirette o indirette, dalle diagnosi tracciate con inattaccabile sicumera, dal confronto e dallo scambio di infallibili toccasana, consumati dalla tribuna popolar-ippocratica delle affollate anticamere ambulatoriali pubbliche e private, le caselle dell'odierno reticolo sanitario di massa, le cose non sembrano essere cambiate molto: "L'ultima femminuccia che sappia fare i conti della spesa con la sua padrona -annota fra il divertito e l'indignato- crede di saper tanto di medicina quanto il più valente medico..." "Tutti vonnu fari li duttura 'ntra lu bùmmulu".

Ieri come oggi, non si può fare a meno, in certi casi, di ricorrere al medico e alle sue medicine, ma il rapporto poggia su



una base di latente diffidenza, sicché appena interviene qualcuno, parente o conoscente, che suggerisca o, per meglio dire che imponga, un rimedio diverso, "provato", medico e medicine sono messi prontamente in un canto.

"Ogni amico o parente di famiglia è giudice, ed il suo giudizio è sempre severo pel medico curante, grave per la malattia, favorevole per il rimedio che egli propone o per il rimediante che mette innanzi, e che per lui, come per molti altri, è un san Luca, un san Pantaleone, un san Cosmo e Damiano, anzi la Divinità in persona."

Se l'ammalato guarisce, il merito sarà del santone di turno; se muore, che volete, ormai non c'era più niente da fare, il dottore aveva sbagliato diagnosi e il danno ormai era diventato irreparabile.

Quanto alla reputazione professionale del medico presso il volgo, molto significativi appaiono questi versi popolari di autore ignoto:

Lo medicu valenti undi chi và, / Ornatu di valdrappa, aneddu e inguanti, / Cu bedda mula rigalatu stà. / Lu chiama ogn'unu, e paga di cuntanti: / Ma cui è 'gnuranti nè mai sappi e sà, / Tal'è ricanusciutu in tanti e tanti; / S'ha mula magra, ognunu ci dirrà: / A mula magra, medicu 'ignuranti.

* * *

Si può invocare l'aiuto dei Santi, ognuno per così dire con la sua... "specializzazione": per le tonsille ci pensa S. Biagio; per la calvizie (non era ancora conosciuta, è da ritenere, la pratica del trapianto, oggi felicemente sperimentata da noti personaggi della politica e dello spettacolo alla ricerca di un look più ac-

cattivante presso i loro fans), per la calvizie dunque, chi se non S. Pietro?! per la cefalea ovviamente Santa Rita da Cassia; per il colera e la peste ci pensi lei, la Santuzza, Rosalia; per i morsi di cani idrofobi S. Vito, lo sanno tutti, il quale provvede anche per i malati di paura; la risipola è riservata a S. Giovanni de Deo (Carneade, con rispetto parlando, chi era costui?); per le scottature hanno ...ambulatorio in comune S. Antonio e S. Lorenzo.

Ma se nessuno si fa vivo, niente paura! i malanni si possono curare anche *in verbis, herbis et lapidibus*, con le parole, le erbe, le pietre: basta trovare la chiave giusta.

Se hai il "fuoco di Sant'Antonio" recita: Sant'Antoniu àutu e putenti/ 'Mmanu aviti lu focu ardenti;/ Comu jistivu pi livanti e punenti,/ Comu ammanzistivu li porci di Tubia / Ccussi ammanziti li cristiani a voggia mia.

Per il malocchio c'è il rito "laico" delle gocce d'olio fatte cadere in un piatto con dell'acqua: se si frantumano, il malcapitato sentirà una scossa al capo ma sarà guarito.

Abbondano (ieri come oggi, del resto) le acque miracolose, ciascuna immancabilmente "sponsorizzata" da un Santo, e ci sono poi le erbe, tutte con una speciale virtù: *Cc'è tanti erbi all'ortu, ca risurginu l'omu mortu*. "L'irvaloru (oggi lo chiamano erborista, e ci vuole addirittura la laurea! =n.d.r.) ha bell'e pronta la medicina infallibile per tutte le tosse, per tutte le vertigini, per tutte le diarree di questo mondo."

Ne volete una? Avete i *ròsuli*? (cioè i geloni, prodotti da *sangu attassatu*, sangue congelato, comunissimi per la mia generazione esposta al gelo e al vento = n.d.r.): basta applicare foglie di *erba di S. Cruci*; se non spariscono, pazienza, basta aspettare l'estate!

Avete il sangue che cola dal naso, *'u sangu pazzu o foddi?* tenete sospesa al collo una pietra aquilina (non chiedeteci dove trovarla); per il mal di denti basta poco: un gargarismo d'infuso di due pietre focaie in aceto bollito e, donne, se avete scarsezza di latte toccate (ferro? no, che c'entra!) la *petra di la Gancia*, una pietra che si conserva dentro la sagrestia della chiesa di S. Maria della Grazia, detta della Gancia, dei Frati *Osservanti* (quindi... copritevi!) in Palermo.

C'è anche da dire che allo stesso tempo, con apprezzabile atto di umiltà, egli stesso

ammonisce che "le credenze e le pratiche volgari non devono disprezzarsi sol perché portato di gente incolta. L'empirismo di quelle pratiche offre risultato pratico felice, quale non riuscì ad ottenere la medicina scientifica. Ed oh quante volte noi medici, schivi di seguire i pregiudizi di persone indotte abbiám dovuto, con mortificazione del nostro amor proprio, ripiegare di fronte alla natura ribelle! Quante volte, rinunciando a mezzi razionali, abbiám dovuto guardare il meraviglioso effetto di certi rimedi da donnicciole non notati da nessun trattato di terapeutica".

Sull'immenso palcoscenico di Sicilia si recita a soggetto sul canovaccio tracciato da generazioni e generazioni di popolani, uomini e donne, che intrecciano e lasciano le loro grame esistenze in un contesto surreale, una sorta di corte dei miracoli alla cui ribalta si esibiscono cerusichi, barbieri, speziali, cavadenti, conciaossi, cerretani, ciurmadori, fascinatori, "cerauli" (casato privilegiato nel guarire i morsi velenosi, annota Pitрэ), "uomini dalle mani sante", possenti esorcisti, comari guaritrici, maliarde, "donne di fuora", settimini, a braccetto con i segretisti", quelli che conoscono formule magiche o erbe e pozioni miracolose, i depositari di tradizioni e "precedenti" che fanno testo, i cultori della "scienza medica" del popolo.

"...Non dissimili dai ciarlatani e dalle mediche - annota ancora, sdegnato, il nostro osservatore - sono i libri di "segreti"; i quali non consigliano ma impongono l'uso delle piú sciocche e incompatibili miscele, dove è bravo chi riesce a comprendere

E gli interventi di questi benefattori sono da programmare "in giorni sacri, in ore designate, allo spirare del tal vento, al chiarore della tale luna; e berretti capovolti e camicie arrovesciate e lacci e cordelle ed anelli e pelli di stupendo effetto e questue di madrine e passaggi attraverso fenditure di albero e valichi di fiumi o dello Stretto di Messina (prima del Ponte, naturalmente!) formano un insieme bizzarro, strano, fantasmagorico, che ci scopre un mondo di cieche credenze, di allucinazioni, di vere autosuggestioni".

In platea, e piú spesso in seconda galleria, si accalca confusa e smarrita la turba dei poveracci (cui peraltro si frammischia "il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo") afflitti dai mali piú disparati, spesso frutto di malocchio, fatture, *jettature*, posti in essere da spiriti maligni o da gente malvagia; c'è l'invasato e chi ha la tosse, chi è perseguitato da molesti borborigmi, chi ha mal di pancia e sciolta, quell'altro

accusa dolorose distrazioni muscolari (le "musculiddi"), l'artrite non dà pace al vecchietto e gli acidi urici rendono faticoso il camminare; *duluri di miusa* di qua, *'ntossicazioni* di là, pustole e *canfugghi*, chi piú ne ha piú ne metta, e qui ci fermiamo. Sono i nostri antenati, quelli che leggendo il Pitрэ impietosamente ci muovono, noi "moderni", all'ironico sorrisetto di sufficienza, quelli che consideriamo sprovvoluti allocchi trainati dai santoni, dai dulcamara, dagli stregoni dei "secoli bui" che su di loro intrecciano l'osceno carosello dell'inganno mercenario.

C'è da dire che non tutto, beninteso, è dettato dall'interesse: non manca l'intervento disinteressato, in buona fede, sia pure mosso anche da una affermazione di autorevolezza, ma dettato comunque da sentimento "popolare" di solidarietà verso il proprio simile che come te tira la carretta quotidiana.

Ad una meno superficiale riflessione su quanto andiamo leggendo, potremo quindi considerare anche il lato umano, la sofferenza di tanta povera gente presa in un vortice di malanni e ambasce, che si abbandona al miraggio del "miracolo", del trascendente.

Ma, in ogni caso, tutto questo rimane una notazione "storica", condizioni e fatti del passato da cui noi, figli del progresso, ovviamente restiamo fuori.

Che poi però le cose stiano veramente così è tutto da verificare.

Nella società di oggi, quella del benessere e del progresso tecnologico (esclusa, sia chiaro, ogni tentazione di tentare una improbabile analisi socio-psicologica!) -complici autorevoli i mezzi di comunicazione di massa che nella televisione trovano il canale ideale di penetrazione fin nelle case e nelle coscienze- persistono e addirittura si rafforzano il "bisogno" fideistico, la suggestione del miracolistico nelle professioni in politica all'enalotto, l'attrazione irresistibile del mistero e del trascendente. Il tributo alla ciarlataneria, per il bene del corpo, un benessere da estendere allo spirito ora che la pancia è soddisfatta, registra un fatturato da capogiro.

Incredibili apparizioni e fantastici miracoli propiziano affollate e fruttuose (per gli organizzatori) incursioni nelle tane dei guru, dei santoni, dei guaritori; diete esclusive ti consentono di abbuffarti senza correre il rischio d'ingrassare; terapie estetiche correttive (spesso, per inciso, dolorose quando non mortali) ci rendono tutti modelli di bellezza ed

efficienza, poco manca che ci diano l'immortalità; sussiegosi cartomanti leggendo nel libro del destino ti rassicurano sull'immancabile prospero avvenire di amore ricchezza e felicità; ispirati astrologhi -talvolta ammantati di argenteo turchino manto- ti somministrano l'*oro-scopo*, doverosamente riportato su quotidiani e riviste che non possono tradire le aspettative degli ansiosi lettori, l'infallibile guida giornaliera (spesso oraria) che ti permette di uscire indenne dalle mille insidie disseminate sul cammino della vita, l'amore, gli affari, i malanni.

Recenti cronache di un procedimento penale nei confronti di una nota teleimbonitrice raccontano di soldi -il *ticket* della dabbenaggine- versati in cambio di amuleti, pezzettini di legno portafortuna, pietre (le *lapides* del Pitрэ!), sfere di vetro e sale e, per interlocutori di rango e tasca piú elevati, consulto contro la... *negatività*.

Scorrendo le preziose pagine di questo insuperato "storico" delle quotidiane cose di un'epoca lontana sì, ma che ancora fa capolino qua e là, il passato -mutatis mutandis- sembra mescolarsi al presente in una continuità legata alla fragilità umana, al "bisogno di aiuto", il balsamo del sogno, o se vogliamo dell'illusione, che alberga nei recessi piú interiori di ciascuno di noi.

Quindi, seguiamo pure anche noi le suggestioni del nostro mondo: un *placebo* che non ci guarirà definitivamente ma che almeno ci aiuterà a campare.

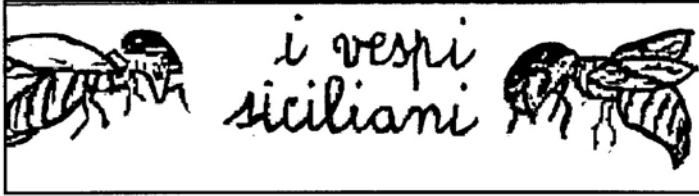
Mario Gallo



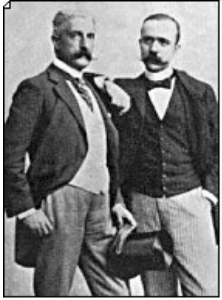
Giuseppe Pitрэ 1841 -1916

Studioso italiano del folclore. Medico e scrittore scrisse i primi studi scientifici sulla cultura popolare italiana e curò le prime raccolte di letteratura italiana

orale, dando avvio a studi etnografici sul territorio italiano. Fondatore in Sicilia della "**demopsicologia**" (psicologia del popolo), ossia la scienza che studia le manifestazioni, le tradizioni e la cultura di un popolo, che insegnò all'Università di Palermo. Compilò tra il 1871 e il 1913 la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, una raccolta in venticinque volumi di tutte le manifestazioni della cultura orale sicilia-na: i proverbi, le filastrocche, i racconti dei cantastorie, le pratiche tradizionali dell'agri-coltura e delle feste e le usanze religiose o superstiziose. Nel 1882 fondò l'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari e nel 1894 pubblicò una fondamentale Bibliografia delle tradizioni popolari italiane. Alla sua memoria fu intitolato il Museo Antropologico Etnografico siciliano a Palermo che egli stesso aveva fondato.



* Che c'è stasera di buono in televisione?



Federico De Roberto (a destra)
e Giovanni Verga

- = niente, si va alla Ventura
- * Pranzo in Sicilia = c'è pasta per te
- * Insegnare a leggere, scrivere e far di conto = le lezioni primarie
- * monaca di clausura = cery per sempre
- * campanilismo pugliese = bery per sempre
- * la tintarella con la lampada = nery per sempre
- * il musone = seri per sempre
- * il vecchio navigante = mari per sempre
- * nobiltà siciliana squattrinata = il conte



- sullo stretto
- * perle televisive = omicidio ad opera di tre individui travestiti da *finti* agenti
- * il pizzo = la protezione incivile
- * In Sicilia c'è il sole e c'è il mare = tutto il resto resta in ombra
- * La puntata al Casinò = operazione tasche pulite
- * le toppe ai jeans dei ragazzi = la pezza connection
- * traffico d'acqua in Sicilia = la pozzo connection
- * in giro per la città = la puzza connection
- * gioia irrefrenabile = la pazza connection
- * fantasia di pizzaiolo = la pizza correction
- * lo scippatore = uno che punta forte in borsa



- * il vecchio contadino = l'uomo dello zapping
- * la vecchietta casa e chiesa = è affetta da ostiaporosi
- * se vuoi dormire bene = non ti fidar di un cacio a mezzanotte
- * il décolleté della donna alla moda = il prospetto informativo
- * attore disoccupato = è alle prese con le magre scritture
- * la gioia del focolare domestico = il fuoco amico

si cunta e si racconta

= L'infiorescenza più o meno precoce dell'ulivo fa dire al contadino: "zacara d'aprili vacci cu zimmili; zacara di giugnu vacci cu lu pugu "

= Sempre l'agricolo: " casa una pi stari, terra chidda chi viri"; " megghiu acqua chi nenti"; " innaru siccu, massaru cuntentu"; " a addrina ca camina s'arritira ca bozza china"

= In marineria : " varca c'addimura veni carrica " .

= Un colloquio a dispetto, alquanto datato, fra il fidanzato che la sera va a fare l'orario e il suocero che deve mangiare e non vuole terzi in casa :

suocero : - *quannu chiovi e fiddu fa, n casa d'autri nun si ci va -*
 genero : - *chiovi e lassa chioviri, dunni si nun ti stari a moviri -*
 suocero - *pozza chioviri a tubuluna, mi laiu a mangiari sti maccarruna-*

la bella di giorno



"uomo-natura" (incisione su rame di Mario Tornello)

Un gran binifatturi

Ma tu u sai cu è
 u cchiù granni binifatturi ri l'umanità
 ca puru si ddicinu ch'è malatu
 è patruni ru munim sanu
 e si nni sta ddrancapu priatu
 comu gran signori?
 Ca nni nutrica mentri fa affacciareddu
 supra u rampicanti ru to muru
 e trasi 'nnogni casa ricca o povira
 e ci porta allirìa?
 Ca, ri priputenza, sfunna
 finestri e gran ri carciri
 pi purtari cunzulazzioni a cu cci sta?
 Chi ghioca a buè ch'i picciriddi
 'nte vaneddi, mentri quarìa l'ossa 'e puvireddi?
 È u sulì,
 u cchiù granni binifatturi ri l'umanità,
 ca puri ri luntanu
 sparti ricchizzi 'nquantità
 quannu cu 'na vasata longa
 fa ciuri ra simenza chi chiantasti.
 Perciò tu canti: "O sole mio"
 e hai raggiuni picchi iddu è granni,
 granni assai speciamenti quannu trasi
 ru 'na fmestra a vanidduzza
 r'una chisuledda ri campagna
 e cala rittu, rittu 'nta ll'artari
 a quariari ddi carni friddi
 ri ddu poviru Cristu.

Mario Tornello

(presentata agli "incontri di Albarese" dedicati alla poesia dialettale)

le citazioni di Nelson Hoffman, il nostro amico overseas:
 "Un giorno lasceremo questo mondo sciocco e cattivo, così
 com'era quando ci siamo entrati" (Voltaire)

“LUMACHELLA” DI TRAPANI

Chi furono i «mastri» scalpellini trapanesi che lavorarono gli scaloni della scala regia della Reggia di Caserta?

Molti trapanesi hanno avuto certamente l'occasione di visitare la famosa Reggia di Caserta, e ne hanno ammirato l'imponenza, la ricchezza dei marmi e lo sfarzo degli arredamenti e, fuori, lo stupendo Parco, mirabilmente arricchito da numerose statue, rinfrescate dall'acqua, che dall'alto della collina retrostante si riversa giù fin nei pressi dell'edificio. E' noto che l'incarico per la progettazione e la costruzione del Palazzo e del Parco fu conferito a Luigi Vanvitelli, che in quel tempo per ordine del Papa era impegnato nel restauro nel Santuario della Madonna di Loreto.

Si sa anche che il progetto fu presentato il 22.11.1751, che la posa della prima pietra avvenne alla presenza del re il 20.1.1752, e che i lavori per la costruzione dell'edificio vennero completati nel 1774.

E' noto inoltre che per la realizzazione dell'opera, fu utilizzato materiale proveniente da città e località vicine e lontane da Caserta.

Ed oggi molte sono le città e le località che possono vantarsi di avere fornito materiale per quella Reggia. E Trapani è fra queste.

“la Corte nell'anno 1756 ordinò al Cav. Don Alessio di Ferro di farne costruire in Trapani tutti i gradini...”

Che gli scalpellini trapanesi lavorarono gli scaloni della scala regia della Reggia di Caserta è cosa altrettanto nota. Ce ne parla il Di Ferro nella sua “Guida per gli stranieri in Trapani”, ove si legge che “la Corte nell'anno 1756 ordinò al Cav. Don Alessio di Ferro di farne costruire in Trapani tutti i gradini, facendoli lavorare da questi periti artefici... questa scala contiene cento gradini... la loro lunghezza è di palmi 18, con una corrispondente altezza”.

Dalla “Guida del T.C.I. (ed. 1927) apprendiamo che lo scalone d'onore è costituito da 116 scaloni di marmo di Mondragone, cittadina in provincia di Caserta. A questo punto sorgono spontanee le domande: Da dove proviene il marmo? Quanti sono i gradoni? Chi li ha lavorati?

Da un carteggio, depositato nell'Archivio

di Stato di Trapani, risulta che il Duca di Montalbo, in esecuzione di reale dispaccio, con lettera dell'1.4.1755, ordinò al Marchese di Torrearsa Don Giuseppe Fardella, all'epoca regio secreto di Trapani, di convocare i “mastri capaci a lavorare 54 gradoni della pietra capricciosa existentis extra menia huis urbis et in loco sic nominato del Petro Palazzo ad effectum illas inserviando pro constructione regie scale novi Palatii Caserte”, i cui campioni erano stati precedentemente inviati a Napoli.

A questo scopo venne a Trapani da Palermo il capo mastro Carlo Bruno con altri artigiani, i quali assieme agli scalpellini trapanesi individuarono e scelsero la pietra richiesta dal Vanvitelli; e furono presentati i “capitoli”, che precisavano: che la pietra doveva essere della migliore qualità, che i blocchi dovevano essere bene sbazzati, e lunghi palmi 20 e mezzo, larghi palmi 2 e un quarto, e spessi palmi 2, della misura napoletana. Ed inoltre: che gli scalpellini aggiudicatari dovevano dare la loro assistenza all'imbarco, alla marina; che qualora qualche pezzo dovesse subire danni gli scalpellini dovevano rifarli a proprie spese; che dovevano essere rifatti i pezzi non graditi, o non corrispondenti al campione; che le offerte dovevano essere presentate al regio secreto di Trapani; che della minore offerta doveva essere data notizia in Palermo, al Duca di Montalbo, che si riservava la facoltà di darne bando in quella città; e che solo allora poteva avvenire l'aggiudicazione.

Bandizzati i predetti “capitoli” da Sebastiano Cardella “in logia et in aliis locis publicis”, gli scalpellini trapanesi si presentarono per partecipare alla gara di appalto, il 3.4.1755.

Dalla documentazione risulta che la prima offerta fu presentata da mastro Vincenzo Incrivaglia, che si offerse di effettuare il lavoro per la somma di once 30 per ogni gradone; seguirono le offerte di mastro Gaspare Ferro per 29, di mastro Giovan Battista Incrivaglia per 28, di mastro Giovanni Lipari per 27,15, di mastro Giovan Battista Artali per 25, di mastro Giuseppe Marceca per 23,15, di mastro Leonardo Ferro per 22,20, di mastro Pietro Rocca per 21,25, di mastro Vincenzo Incrivaglia per 21,10, di mastro Francesco Colomba per 21, di mastro

Giovan Battista Incrivaglia per 20,15, ed infine di mastro Mercurio Artali per 20 once; “et nemini alio comparente fuit per subdittum illustrem Marchionem Turris Arse ditta oblatio in dittam summam unciarum 20 acceptata...”

Or poiché, inviata la predetta offerta in Palermo, come previsto, avendo in quella città mastro Antonio Bmuo (era fratello del capo mastro Carlo?) offerto un “discolo” (riduzione) di once 80 sull'importo totale di once 1080, i trapanesi mastri Giovan Battista Artali e Giuseppe Artali, che certamente tenevano molto ad aggiudicarsi la prestigiosa committenza, offrirono un ulteriore riduzione di once 5, e si impegnarono ad ultimare il lavoro entro 9 mesi dal giorno dell'aggiudicazione. Dunque, il contratto per la fornitura dei 54 gradoni fu previsto in once 995, somma considerevole per i tempi.

Chiarito il primo dubbio, si affaccia il secondo. Furono solamente 54 i gradoni commissionati? Il Ferro asserisce che la Corte nel 1756 ne commissionò 100; nella Guida del T.C.I. si afferma che gli scaloni sono 116.

Chi scrive ne contò salvo errori 209, così disposti: n. 56 nella prima rampa, n. 10 di raccordo nel primo ballatoio, n. 98 nelle due rampe parallele superiori, n. 17 nel secondo ballatoio, ed infine n. 28 nelle quattro piccole rampe a tenaglia che portano al piano superiore.

“I gradoni sono della varietà «lumachella» di Trapani»

Sono tutti di un sol pezzo, tranne i 56 della prima rampa, ed in buono stato d'uso, anche se un po' consumati, ed alcuni con qualche rappezzo; hanno lo stesso spessore, la stessa caratteristica, e perciò è da ritenere che provengano dalla stessa località.

Da quanto precede si può supporre che le forniture siano state tre: la prima nel 1755, la seconda nel 1756. E la terza?

Allo stato delle conoscenze attuali non si sa niente di preciso; una cosa è certa tuttavia: i gradoni della scala regia della Reggia di Caserta sono della varietà detta “capricciosa” di Trapani, che a Napoli fu denominata “lumachella” di Trapani, come si legge in un grosso manoscritto -a pagina 52- depositato negli archivi della stessa Reggia.

Antonio Buscaino

““DALL’ORIENTE ALL’OCCIDENTE VIENE IL SOLE ““

(IL CANTO MEDITERRANEO DI TAGORE)

(impressioni di Vittorio Morello)

A cura dell'Editore Guanda è stato pubblicato e ristampato "Ghitàngioli", l'offerta di canti di Rabindranath Tagore che valse al grande poeta indiano il Premio Nobel per la letteratura nel 1913. Io vi vedo un canto mediterraneo, proprio perché il sole viene dall'oriente all'occidente e arricchisce col suo benefico calore mano a mano tutte le terre che incontra nel suo ampio giro, frutto della rotazione terrestre. Secondo me il canto tagoriano è congeniale al nostro "entusiasmo", il divino che penetra l'umano esaltandolo. Come sempre il "mare-fra-le-terre" è la sintesi ideale dei valori più alti dell'umanità. Con l'aggiunta da parte del grande poeta indiano di una serenità di fede tipica del mondo orientale, ricolma di pacato misticismo e saggezza filosofica. Comunque la si consideri, la poesia tagoriana tocca le vette più elevate dell'ispirazione, per le quali ha affascinato meritatamente il mondo anglosassone e tutta l'Europa e il mondo intero. Non per nulla Tagore è stato allievo dei Gesuiti: anche per loro mezzo ha conquistato una religiosità inverosimile. Gandhi, suo sincero amico ed estimatore, aveva un rispetto profondo per Gesù che ammirava di vero cuore. E' questa la forza intramontabile dei valori che sono cardine luminosissimo della storia umana.

Poeta, drammaturgo, musicista, pensatore, Tagore (nome anglicizzato dal bengalese Thakur) è un uomo straordinario che anela al divino in chiave universale, accendendo la sua poesia di palpiti eterni. Santiniketon (la casa della pace da lui fondata, nel Bengala occidentale, a 150 Km. da Calcutta, fu un luogo particolarmente caro al poeta e sua residenza prediletta per circa quarant'anni. Da lì, per filiazione, nacque la Visha Bharati (la voce universale), prestigiosa libera università oggi inserita nel sistema accademico indiano, e Sriniketon (la casa della prosperità), istituto per la rinascita rurale. Nelle sue preghiere, Tagore si vide affiancato da insegnanti e allievi. Su loro richiesta iniziò ad esprimere ad alta voce pensieri, che si fecero via via più ampi e strutturati, fino ad articolarsi in vere e proprie meditazioni, altamente significative. Il più grande Poeta dell'India è stato

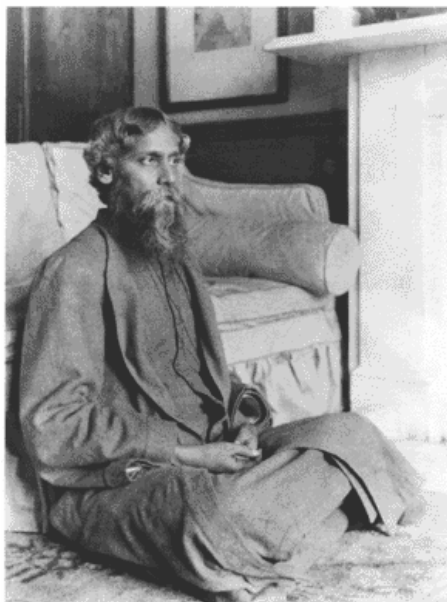


Photo courtesy of Sir John Bathurst
Rabindranath Tagore, Hampstead, London, 1912

venerato dall'Europa e da tutto il mondo sia per la consacrazione del Nobel alla sua poesia che per il fascino delle sue numerose conferenze che ne hanno fatto un'impareggiabile Maestro di sapienza: un vero faro di luce!!

Tagore, ormai vicino alla morte, nel febbraio del 1940, affidò al Mahatma Gandhi (Grande Anima) la sua realizzazione più amata, la Visha Bharati a Santiniketon, con le parole: "è come un vascello che trasporta il tesoro più grande della mia vita". E Gandhi accettò con orgoglio e infinito amore. Questa meravigliosa istituzione fu definita fin dall'inizio "la scuola di un poeta". E noi possiamo intenderla nella sua mondialità come un vero e proprio NIDO DELL'AMORE. E di questo che hanno estremo bisogno oggi e sempre gli uomini! Il mistero dell'India è grande, perchè nel buio più fitto vede la luce. E' il segreto di "Rabindranath Tagore e del Mahatma Gandhi. E Madre Teresa di Calcutta vi ha trovato le vie migliori per la sua altissima missione cristiana. Dall'oriente all'occidente viene il sole, poichè sono queste le vie eterne per il diffondersi della luce.

L'opera poetica di Tagore, in esame, ha inizio con un inno all'umiltà, l'unica via per giungere alla luce vera: "Copri il mio capo / con la polvere dei tuoi piedi, / e immergi nelle lacrime / il mio orgoglio." E

proprio l'unica via di fronte al Creatore di tutte le cose, la strada privilegiata per toccare il cielo. E poi, luminoso come luminoso è il nostro Mediterraneo, si apre alla vita "Ghitàngioli", un'offerta di canti che salpa su un mare infinito, simile al lampo creativo che ha fondato l'universo: il divino che penetra l'umano. Il tutto si tramuta in un canto di ringraziamento: "Senza che lo domandassi Tu mi hai dato / il cielo, la luce, il corpo, la mente, la vita / giorno per giorno mi hai fatto degno / di ricevere il tuo gran dono..." E il canto continua, sublime: "Nella vita e nella morte, nell'universo / dove mi condurrà, / o Onnisciente, / Tu mi farai conoscere tutti." E vi troviamo il Signore in cui crediamo: "Fa, o Signore, che la mia anima / diventi più profonda. / Purificala, illuminala, / falla bella. / Risvegliala, innalzala, / rendila coraggiosa." Sentiamo veramente il grande Poeta vicino a noi, a purificare la nostra anima, darle le ali più vigorose per intraprendere il sublime volo. Ed esplose possente la nostra luminosità mediterranea: "Con amore, con vita, con canto, con profumo, / con tremito, un torrente di pura luce / si è riversato in cielo e in terra." E Baudelaire così scrive nelle sue "Corrispondenze": "Come dei lunghi echi che da lontano si confondono / in una tenebrosa profonda unità, / vasta come la notte e la luce, / i profumi, i colori, i suoni si rispondono." In questo eterno corrispondere di tutte le cose, dalle più semplici alle più complesse, c'è proprio tutta l'intensa bellezza dell'universo. E' il miglior commento ai sublimi versi di Tagore, il più grande Poeta dell'India. E il canto di Tagore continua a inebriarci: "Quando amerò il vento, l'acqua, / il cielo, la luce, / si rivestirà la vita / di splendore". E ancora, in modo sempre più sublime: "Tu sei Quando questa parola / diverrà certezza, / quando il tuo nome / risuonerà in tutto il mio operare." E' un misticismo molto affine al nostro e si risolve e amplifica in un canto che ha tutto il sapore mediterraneo: "Rapito in silenzio ascolto il tuo canto. / La fiamma della tua musica riempie la terra, / il ritmo sale al cielo, / la passione del canto / intenerisce il cuore. E' vero, il nostro "mare-fra-le-terre" è musica, musica sub-

lime, lo sappiamo bene! E musica significa elevarsi al cielo in una contemplazione dei prodigi che ci circondano. Questo è misticismo puro, al cento per cento. Così tutto il mondo poetico di Tagore è pervaso di un misticismo universale, come è dell'opera degli spiriti illuminati. Ed arriviamo al canto più alto del Poeta che accoglie la "luce" quale dono inestimabile e duraturo dell'intera esistenza. Ricordiamo le parole che in modo magnifico sanciscono il prodigioso evento: **"Sei venuta, o luce della luce, / a dar chiarore alla luce. / Dai miei occhi / sono svanite le tenebre. / Tutto il cielo, la terra tutta / son pieni di riso e gioia / e dove volgo gli occhi tutto è bello, tutto è bello"**. Si può dire di più? Certamente no, poiché questa è la "bellezza suprema del Creato", che dobbiamo cogliere per elevarci al Creatore. Lo proclama il Poeta: **"M'inabisserò nell'oceano della bellezza, / sperando di scoprire una perla insuperabile..."** Vediamo come l'abisso diventa vetta, e viceversa. E ancora: **"Dove risuona un'armonia eterna / non udibile da orecchio umano, / a quella festa senza fine / porterò l'arpa della mia vita."** La meravigliosa "musica" risuona anche nel nostro cuore centuplicata. E ancora: **"L'anima si inebria di canto e di profumo, / ed io sono qui in un'estasi di gioia..."** Ritornano le "corrispondenze" a darci l'ebbrezza del bello. E ancora: **"Con vivida luce Tu vieni sulla terra / ad accendere la lampada della vita, / o Santo, o Amore, con tanta luce / o Pazzo, vieni sulla terra."** E' la "follia" della luce che vuole illuminare il mondo, perchè tutti gli uomini vedano. E poi ancora: **"O Bello, o Amante, o Meraviglioso / Tu ci chiami alle tue profondità."** Che dire di più, che dire di più! Solo questo per bocca del Poeta: **"Tutto ciò che è disperso / nella vita e nella morte, / si riunisca ai tuoi piedi / per virtù dei canto. / I versi di molti giorni / in un momento volan via: / solo starò a sentire il liuto / nell'oscurità infinita."** Ci accorgiamo che il "liuto" è il simbolo più squisito della musica universale. E ne siamo pure noi attratti. E per concludere, anche queste parole del Poeta: **"Come il fiore della notte / senza sapere aspetta la luce, / così il mio cuore / aspetta Te / non oggi, non soltanto oggi."**

E veniamo immessi prepotentemente in coordinate eterne. Infatti è questa, nella culla di tutti gli splendori, la ineffabile potenza della semplicità. Con l'anima grande di Rabindranath Tagore!

...a tutte lettere

Sciascia o non Sciascia? Non è questo il problema.

Una legge (e un referendum) contro la furia onomastica.

Dopo il sindaco di Porto Empedocle che ha voluto rinominare *Vigàta* il paese natale di Camilleri, è la volta del sindaco di Racalmuto; egli, appellatosi "*Sciascia boys*" prima di essere eletto; mutato per contrappasso in "*Sciascia boyas*" da alcuni concittadini in vena di satira ad elezione avvenuta; vorrebbe chiamare Teatro "Sciascia" il vecchio Teatro "Regina Margherita". Non se ne capisce la ragione, neanche in tempi di generalizzato revisionismo. Contro la Regina promotrice dell'arte e degli artisti, i racalmutesi non hanno mai avuto conti in sospeso, anzi. Perché, dunque?

Vabbè che nel nostro caso non ci sarebbe il rischio di scambiare una volgare consonante labiodentale con un'altra come nel caso della fantastica *Vigàta*, ugualmente però sorge qualche dubbio, non per i meriti di Sciascia, - solo gli imbecilli potrebbero obiettarlo, - ma per la confusione che ne nascerebbe: un giorno si potrebbe verificare che il turista sbarcato all'aeroporto "Leonardo Sciascia" faccia una capatina alla casa di campagna di Sciascia in contrada "Noce" e da lì si rechi nel paese di Sciascia, ubicato nel Parco letterario "Regalpetra-Leonardo Sciascia", a ripercorrere l'itinerario sciasciano: calcare la Via Sciascia fino alla casa natale di Sciascia, scendere in Piazza per una foto ricordo accanto alla statua bronzea di Sciascia, fare una capatina alla "Fondazione Sciascia" per ascoltare una conferenza ovviamente su Sciascia e approdare al "Teatro Leonardo Sciascia" per assistere alla commedia "I mafiosi" dell'autore Sciascia Leonardo. Se uno volesse approfondire le proprie conoscenze, scoprirà che Sciascia ha scritto sul Teatro "Sciascia" quando si chiamava "Margherita".

A conclusione del canonico itinerario, non può mancare la visita alla tomba di Sciascia, nel locale cimitero finora chiamato "Santa Maria".

Che confusione! Che insulsa monotonia! Che noia! A scapito della storia. E se non bastasse: in un ideale itinerario linguistico, sciascieggiando, si potrebbe dare anche una ritoccatina al vocabolario ed aggiungere sciasciume, sciascista, sciascino, sciascente, etc. Ridicolo! E' il caso? E', codesto, un modo per onorare la memoria di uno scrittore che della memoria storica e della fantasia è stato maestro?

Guardando oltre l'orizzonte racalmutese ed empedoclineo, chi di competenza, a cui rivolgiamo accorato appello, dovrebbe varare al più presto regole certe in modo da scongiurare confusioni onomastiche e impedire tentativi da parte dei politici di turno di eternarsi cambiando nome a strade, paesi, teatri che già ce l'hanno. Si eternino in altro modo. Non cancellino la storia che appartiene a tutti.

Intanto, a proposito del Teatro "Margherita" da ribattezzare "Leonardo Sciascia", sarebbe corretto chiedere, sciascianamente, il parere dei concittadini, magari con un democratico referendum. Ove il buon senso non bastasse.

modi di dire: "il pesce puzza dalla testa"

Il pesce puzza? La memoria, no!

Il 30 settembre 1891, centoquattordici anni fa, il comune di Racalmuto aggiudicava a licitazione privata la locazione della Pescheria "in via Fontana" al signor Taverna Carmelo "pel prezzo di lire 615.00 annuali". Non tutti i comuni avevano un tale servizio a quei tempi. Il 17 marzo 2005 la "storica" struttura è stata "scancellata", smantellata pezzo per pezzo (muratura, marmo, ferro battuto), con l'acquiescenza dell'amministrazione comunale e, a quanto pare, con l'avallo della Sovrintendenza di Agrigento che la riterrebbe "corpo estraneo" alla chiesa del Collegio di Maria a cui è addossata. Ma dopo oltre un secolo, come dimostra il Verbale di aggiudicazione della locazione del 1891 con tanto di sindaco e di segretario comunale, non è certo estranea alla memoria storica di una comunità, di un angolo della Sicilia, di un paese che è anche il paese di Sciascia: indicava una tradizione, un costume, un tenore di vita. Via!

Paradossalmente, lo smantellamento avviene nel cuore del centro storico dove la gente per riparare una *vutturà* o spostare un chiodo deve sudare sette camicie dal momento che tutto ricade nel vincolo della "storicità". La Pescheria, evidentemente, no. E domani cos'altro? A quale criterio architettonico-ermeneutico si rifà un'Amministrazione comunale o una Sovrintendenza provinciale per classificare come "non storico" un manufatto non degno di essere conservato?

Vabbè che per il pesce oggi ci sono i frigoriferi e l'antica Pescheria poteva essere obsoleta, ma la memoria non è certo pesce che puzza.

Piero Carbone

I MAI

a Cesare quel che è di Cesare e ai nostri "maj" il proprio nome italiano

Il fiore che, all'arrivo della primavera, trapunge di giallo-oro i prati siciliani e addirittura li invade quasi completamente, soprattutto tra aprile e maggio, è una grossolana infiorescenza dal caratteristico odore, anzi dal cattivo odore, dai petali di un giallo splendente e dallo stelo ramificato e internamente pieno, molto simile alla delicata margherita gialla, che, però, ha lo stelo cavo e il colore di un giallo tenue.

I botanici, che, con termini botanici latini, ne chiamano le diverse varietà "chrysanthemum segetum, chr. coronarium, chr. siculum", in italiano, ce le indicano rispettivamente con i nomi, piuttosto impropri, di ingrassabue, fior d'oro o delle corone, crisantemo siculo.

Il sommo Dante, invece, come si evince da quanto segue, facendoli forse derivare dal greco "μαῖα", madre, in senso di rispetto, mamma; o "Μαῖα", figlia di Atlante e madre di Ermes, o dal latino "Maius", il mese di maggio, o dallo spagnolo "mayo", maggio, o dal siciliano "maju", li chiama "mai" (pl. di "maio") nel canto XXVIII del Purgatorio (dal v. 34 in poi):

34 "Co' pie' ristetti e con li occhi passai
35 di là dal fiumicello, per mirare
36 la gran variazion di freschi mai
37 e là m'apparve...
40 una donna soletta, che si già
41 cantando ed iscegliendo fior da fiore,
42 ond'era pinta tutta la sua via".

In questi versi, Dante, quasi sicuramente, parla dei siciliani "maj". Infatti allunga lo sguardo al di là del fiumicello per ammirare "la gran variazion di freschi mai" (cioè una diversità di "mai", quali in boccio, quali sbocciati da poco, quali coi petali rovesciati all'ingiù, quali dalla tinta più scura, quali più chiara, ecc.) e vede una donna (Matelda) che, cantando, cammina per un prato trapunto di fiori multicolori e sceglie "fior da fiore".

Dante chiama la donna e dice:

49 "Tu mi fai rimembrar dove e qual era
50 Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei ed ella primavera".

E' chiaro come il Poeta alluda a un tipico prato fiorito presso Enna, dove, secondo la leggenda, si trovava Proserpina, allorché fu rapita da Plutone, come il Buti (autorevole critico dantesco) annota: "Lo prato e la verdura nella quale ella era a cogliere fiori, quando Plutone la rapite".



un nipote,
oggi
ventenne,
dell'Autore

Ora, questa nota sta a precisare che quei "freschi mai" sbocciano abbondanti nei PRATI di Sicilia. E, come se ciò non bastasse, Dante aggiunge:

52 "Come si volge con le piante strette
53 a terra ed intra sè donna che balli
54 e piede innanzi piede a pena mette,
55 volsesi, in su i vermigli ed in su i gialli
56 fioretti, verso me...

e cioè, appena Dante la chiamò, essa, simile a donna che balli, muovendo delicatamente le piante dei piedi, che a mala pena si sollevano dal suolo quasi senza staccarsene, unite tra di loro, e mette lentamente un piede innanzi all'altro, si mosse al di sopra, "in su", e tra i fiori "vermigli" (rosolacci o papaveri selvatici rossi) e "gialli" (i mai), per non calpestarli.

Il Buti, a parte la nota precedente molto precisa, altrove, nel parlare dei "mai" danteschi, li scambia con altri fiori non erbacei che, nell'Italia settentrionale e centrale sbocciano su certi alberi. Infatti dice che "mai si chiamano li rami delli arbori, che arrecano molte persone a casa la mattina di calendimaggio, per pònere alla finestra o innanti all'uscio" (ma nei prati di Sicilia non ci sono "arberi" di "mai", bensì piante erbacee) e così pure il Faba (altro critico): "L'arbore in lo mese d'aprile, che mostra lo bello maio e la fresca verdura".

A mio modesto parere, i fiori gialli, di cui parla il sommo Poeta, sono i siciliani "maj" e non i fiori gialli d'un albero del Buti e del Faba. Infatti "i vermigli" e "i gialli fioretti" si trovano non sugli alberi, ma per terra, sullo stesso cammino di Matelda che, per avvicinarsi al Poeta, li scansa delicatamente coi piedi, come "...donna che balli". Come se ciò non

bastasse, Dante aggiunge:

62 "Tosto che fu là dove l'erbe sono
63 bagnate già dall'onde del bel fiume"...

Ciò a maggiore conferma che Matelda non si muove tra fiori di "arbori", italiano "alberi", ma tra fiori erbacei, proprio i nostri "maj". Ora, se è vero come è vero che Dante, che è il Padre della lingua italiana, ha voluto chiamare questi nostri fiori con nome classico "mai", non vedo perché anche noi non li dovremmo chiamare con questo nome molto più bello e familiare del triste "crisantemo siculo", del vanitoso "fior d'oro", del grossolano "ingrassabue" e dell'impropria "margherita gialla" che è fiore diverso dai "mai".

Permettiamo, dunque, ai nostri alunni e ai giovani, in occasione del 1° Maggio, di intrecciare collane, coroncine, bracciali, anelli, di "mai", di mettere "mai" fra i capelli, "mai" sopra gli orecchi, "mai" tra parabrezza e tergicristallo, "mai" alle porte, "mai" alle finestre, "mai" qua, "mai" là, e non margherite gialle o fiori d'oro o crisantemi siciliani nè tantomeno il prosaico ingrassabue!

Carmelo Nigro

(per "Dialogo" e "Lumie di Sicilia")

in ricordo di MARIA BORSELLINI vedova SUTERA SARDO

Se n'è andata velocemente ed in silenzio, Maria, nei primi giorni del nuovo anno, e mi ha lasciato un vuoto che solo il ricordo del suo sorriso consola.

Era una donna garbata, gentile, che amava la vita ed era ancora piena di entusiasmo, nonostante l'età.

Le piaceva dipingere ed era orgogliosa di aver partecipato alle mostre dei quadri di soci organizzate dall'ACUSIF e, negli ultimi tempi, da Miranda Mei.

Le piaceva partecipare alle nostre serate, specie se danzanti, e ballava felice un poco, con gli occhi brillanti e sorridente.

La riaccompagnavo a casa e mi era grata per quella serata vissuta in compagnia, tra chi la conosceva e l'apprezzava.

Mi manchi, Maria! Da lontano sorridimi ancora e ti sentirò vicina.

EVI

NOTE A MARGINE (5)

di Giovanni Fragapane

Cu havi 'u jtu malatu spissu s''u talia.

(Chi ha il dito malato spesso se lo guarda)

Dall'esemplare della realtà pratica alla realtà psicologica in cui un pensiero, che produce dolore, o che comunque disturba e dà fastidio, domina su tutti gli altri fino a catalizzare l'attenzione del soggetto oggetto di quel pensiero dominante.

Essiri comu l'ovu: cchiù chi cocì cchiù duru si fa.

(Essere come l'uovo: più cuoce più duro diventa)
E', a quanto ci risulta, l'unico modo di essere degli imbecilli, e -in tempi come i nostri, in cui riconoscerli con sicurezza è tanto difficile- sembra l'unico modo per fotografarli nella loro più genuina integralità.

L'omu pi la parola e 'u vò pi li corna.

(L'uomo per la parola e il bue per le corna.)
Il che può voler dire che l'uomo dalla parola, cioè dal parlare, e il bue dalle corna si riconoscono (che sono, parola e corna, segni concreti, percepibili mediante i sensi).

Un'altra spiegazione a senso potrebbe essere quella che indica la parola come attributo morale dell'uomo. E dunque: c'è solo un modo per sottomettere l'uomo e il bue: il primo per mezzo dell'impegno che esprime con la parola data; il secondo, afferrandolo per le corna, fisicamente.

Ma in tempi come i nostri il tentativo di spiegare un proverbio con immagini morali appare spesso anacronistico, essendo la parola data lontana dagli interessi degli uomini; e la leggerezza morale di casa ovunque; utile; anzi, redditizia.

L'arbulu pecca e la rama arricivi.

(L'albero pecca e il ramo riceve)

La punizione, si direbbe: a constatazione di quanto ancora possibile sia, nella tradizione popolare della nostra terra, l'idea di una nemesi storica.

Personalmente ho visto quanto possa risultare deleterio ritrovarsi ramo di un certo albero, piuttosto che di un altro.

Ad esempio, per un rampollo di famiglia mafiosa avviarsi a un'esistenza onesta non dev'essere cosa facile.

Assediato, come si dice, su due fronti, dal rispetto e dall'affetto, non è difficile che non capitoli su entrambi, specialmente se ha già l'età in cui possono vedersi i vantaggi che dall'essere mafioso gli derivano; nonostante la retorica sulla legalità di cui si abbonda, e il vento di pentimento che tra le file dei mafiosi sembra in questi tempi aggirarsi.

Papà, mi pari 'a luna di Rafadali?

(Papà, mi sembra la luna di Raffadali?)

Sembrava a tanti -non so se ancora sia così- che l'istruzione potesse cambiare le cose del mondo. Cambiarle in meglio. La gente umile almeno -e lontana dalla cultura dei libri- lo pensava. Lo pensavano i contadini, e più ancora chi a malapena sapeva scrivere la propria firma e far da sé i conti, *alla femminina*.

Ecco: un colpo di penna, e qualcosa cambia: come si dicesse un colpo di spada, vibrato a recidere di netto un tumore maligno nel tessuto sociale, ed è fatta.

Nella penna ancora un po' di fiducia ce l'ho anch'io, e soltanto per tentare di cambiare certe cose del mondo, la loro cattiva sostanza. Ma, come i contadini di una volta, nessuna che la cultura cambi la sostanza degli uomini. Giacché unica differenza tra due cretini va trovata nel fatto che uno può essere povero e l'altro ricco.

Il padre del figlio in questione si batté la fronte, udendone le parole.

Ritornavano in treno da Palermo al paese, in una bella notte di luna, nel mese di giugno, dopo che il padre era andato a prenderlo in un collegio di preti, dove studiava per diventare maestro elementare.

San Giseppi si fici prima 'a so varba.

(San Giuseppe si tagliò prima la sua barba)

Si menziona San Giuseppe, ma sembra sia da attribuire a San Paolo; il quale, durante le persecuzioni che erano continuate dopo la sua conversione, essendo stato avvertito che i romani riconoscevano i cristiani maschi più facilmente grazie alla foggia della loro barba, prima di uscire a diffondere la notizia tra i suoi, si tagliò la propria.

Esempio di come, anche i migliori assertori di un'idea, nel momento del pericolo pensano prima a loro stessi, e dopo agli altri.

Veramente la carne è debole!

Meno male che qualche volta interviene lo spirito a sorreggerla.

Tempu e maluttempu nun dura sempri un tempu.

(Il tempo e il cattivo tempo non durano sempre lo stesso tempo)

Nel senso che lo stesso tempo sembra avere una durata più lunga, se è cattivo. Il detto, però, pare si voglia riferire poco a una condizione personale e molto, invece, a una generale. Probabilmente al tempo regolato dall'azione politica di un governo, e perciò alla vita economica e sociale di tutto un paese. Ma è fiducia mal riposta, quella nei governi, qui da noi; la quale, se poggia su un regime repressivo, sappiamo già contro cosa ci si scontra; se invece è democratico, ci s'affanna inutilmente contro la retorica dei luoghi comuni, che, come sappiamo, mira solo a *cambiare tutto perché tutto resti com'è*.

Testa ca nun parla si chiama cucuzza.

(Testa che non parla si chiama zucca)

Ancora un accostamento al poco valore che tradizionalmente usiamo dare alla zucca.

Mi si rimprovera spesso, perché nel mio catuniari-catoneggiare sempre finisco per parlare della politica e dei politici. Mi dicono che tanto è inutile, che, per usare una bella espressione siciliana, *'Na nuci dintra un saccu nun ha scrusciutu mai* (Una noce in un sacco non ha mai fatto rumore); insomma, che parlare non serve a niente.

E stare zitti a cosa serve? A chi serve?

Ho incontrato un amico, pochi giorni fa. Mi toglieva le parole dalla bocca, e diceva le stesse cose che pensavo e avevo scritto io. Mi sono detto: "Ecco un'altra noce dentro un altro sacco. E se fossimo di più? E se, uscendo ognuno dal proprio sacco, ci contassimo? Che succederebbe? Sono sicuro che i politici che ci governano comincerebbero a darsi pensiero del nostro *pluràlis modèstiae*.

La balata liscia

di Ferruccio Centonze

L'ignominiosa prammatica della "cessio-bonorum"

«Sono ridotto col culo alla balata» concluse il mio amico. E a me tornarono alla memoria le vicende della "Balata liscia" e del "miserabile refugio della cessione dei beni". A Castelvetro, in provincia di Trapani, all'angolo tra il corso Vittorio Emanuele e la via Vincenzo Gioberti si può vedere ancora una piccola lapide murata a tre metri dal suolo che riporta le parole: *Cantone della Balata Liscia*.

Vi fu sistemata nei primi anni del secolo scorso per iniziativa dell'amministrazione comunale, quando venne aggiornata la toponomastica della città, e sostituì una striscia di latta con la stessa dicitura. Attualmente fili, tubi e cavi la nascondono parzialmente. Lì sotto, dove il marciapiede s'incurva, fin quasi alla metà dell'Ottocento esisteva la "Balata", diventata liscia per il grande uso che se ne fece, come potremo vedere più avanti.

La storia della "Balata Liscia" e di tutte le altre "pietre del vituperio" mi aveva sempre affascinato e volli finalmente fare qualche ricerca, ma mi interessavano soprattutto memorie di persone anziane. Appresi così notizie tramandate di generazione in generazione, approssimative comunque e incerte, che poi la lettura di alcuni documenti mi fecero inquadrare nella giusta luce. Pensai così di redigere questa nota, che qua sto riproponendo, perché possa eventualmente essere utile a chi vorrà studiare il fenomeno in maniera più seria e approfondita.

Qualcuno mi disse che a quella pietra veniva condotta e incatenata la moglie adultera, altri mi riferirono che alla "Balata" venivano legati, e quindi fustigati, i ladri e i debitori. Poi ebbi la fortuna di mettere le mani su un breve articolo che lo studioso G.B. Ferrigno aveva pubblicato sulla rivista "La Siciliana" di Siracusa nel gennaio del 1912. Potei così scoprire una prammatica che si perde nelle nebbie del tempo, quando i poveri

contendevano l'osso ai cani e il contrarre debiti diventava una sorta di vergogna imperdonabile [o tempora!], che poteva essere cancellata, ove le somme non fossero state restituite, con un rito ignominioso: «... Et ob dictus Franciscus Giacone, ter tacto lapidem natibus discopertis, in ejus vituperium dicendo: "chi avi ad aviri si venghi e paghi", cessit et cedit bona sua dictis ejus creditoribus juxtaforma dictarum litterarum...» (V. Di Giovanni in *Archivio delle tradizioni popolari*, Vol. IV, fasc. II, pag. 285 sgg). Il processo verbale di cui è stata riportata la parte conclusiva fu redatto in Salaparuta nel 1633 e porta la firma di Benedictus Errante, Magister Notarius. Un altro documento, desunto dalla stessa fonte, riporta un analogo processo contro tale Francesco Cacciatore, il quale «carcerato nelle pubbl. carceri di Salaparuta... ni ha supplicato ni degnissimo admetterlo al miserabile refugio della cess.ne lapide tacto...».



In sostanza, il debitore che non restituiva le somme dovute, poteva chiedere di essere sottoposto all'obbrobrioso rito che veniva consumato sulla "pietra dei debitori". Altrimenti sarebbe stato materialmente consegnato al creditore.

Ad un ora data davanti ai creditori che facevano corona, con i popolani urlanti, con la gente che accorreva al richiamo dei banditori, il debitore saliva sul lastrone dando le terga al pubblico, si calava giù le braghe e quindi batteva per tre volte il deretano sulla pietra invitando a gran voce i creditori a repu-

tarsi pagati attraverso la sua vergognosa pena. In tal modo veniva ammesso al beneficio della "cessio bonorum", una specie di pignoramento ante-litteram che spoliava la sua casa lasciandogli il letto, i vestiti e gli attrezzi del mestiere, se ne aveva uno.

Fin dai tempi più antichi il creditore poteva addirittura pretendere - e ne aveva il diritto - la consegna del cadavere di colui che, avendo contratto un debito, veniva a morte prima di averlo soddisfatto. Una volta divenuto "proprietario" della spoglia mortale, la svestiva e l'abbandonava nuda sulla strada fino a quando qualcuno dei parenti non avesse restituito le somme dovute dal defunto.

In un'antica novella, riportata da Liebrecht sulla "Rivista Europea" (FI, Anno V, I vol, Fasc. 3, Febr. 1884) può leggersi: «Egli vide giacere innanzi alla porta della casa un cadavere ignudo, sul quale tutti i passanti sputavano urtandosi e picchiandolo. Gli parve cosa crudele e domandò al primo passeggero che gli piacque perché il morto fosse così maltrattato. Perché, gli disse, il morto non ha lasciato altro che debiti e si sputerà contro di lui, e lo si urterà e picchierà finché non venga alcuno a pagargli i debiti».

Codesto antico e non certo esemplare costume fu cambiato poi dalla Legge delle XII Tavole, quella raccolta di norme del diritto consuetudinario dell'antica Roma compilate nel V secolo a.C. Tali norme stabilivano che i debitori insolventi dovevano «consegnarsi ai loro creditori [non è cambiato molto: ora al privato si è sostituito l'istituto di credito, n.d.A.] e da costoro esser posti in carcere fintantoché il debito non fosse stato estinto» (da A. Flandina in *Archivio storico siciliano*, Anno X, I vol., fasc. 3, febr. 1884).

Fu Giulio Cesare, nel primo secolo a.C., a porre fine all'uso della consegna del debitore al creditore, introducendo il beneficio della "cessio bonorum". Da quel momento le carcerazioni avvennero per pubblico decreto.

Totò Agosta

Racconti tragi-comici in versi di una vita veru disgraziata

di Irene Bonanno – Sigma Edizioni

I siciliani hanno poco di che ridere e finiscono per ridere delle disgrazie

“Un’opera sapida e umorosa”, per Pino Giacopelli, il poemetto di Irene Bonanno. Totò è un personaggio di un mondo contadino di altri tempi, la cui vita è scandita da una serie di disavventure:

Totò, mischinu, sempri travagghiava,
sirvizzu a lu darrè un ‘ni lassava,
ma, strata un si nni fa cu lu zappuni
unn’è comu a l’Uffici o a la Comuni
chi in un fiat, ‘n tempu di nenti,
trasi spazzinu e ti trovi diriggenti.

Già in famiglia, pensate, il padre, Ninu, aveva *durvicatu du mughieri* e la madre, Rosa Brucculeri, era tanto brutta che *talialla un si putìa mancu a lu scuru*.

La sorella, Nina, ci sono le prove, è una jettatrice:

“... st’attentu ‘nta ‘ssa scinnuta,
‘nfazza, a li voti, avissi a sciddicari”.
Mancu tri passi fici lu criaturu,
sciddica, cari, ‘mpinci ‘nta ‘nna canna,
si susi, aruzzulia, sbatti a lu muru
e si rumpi la testa e ‘nna amma.

Non c’è pace per il malcapitato Totò: *mentr’aracquava lu basilicò*, gli tocca correre dal fratello, Cola, *chi ci spararu cu la pistola*. Lo assiste per sei giorni e sei notti ricevendone la promessa del lascito: *la casa e li me dinari*. Muore Cola; Totò paga *lu tabutaru* e corre subito dal notaio: *Totò, to frati Cola pi fissa ti pigghià!* Soldi in banca non ce ne sono e *la casa è di ‘nna certa Nenè*. E, a casa, la madre gli comunica la triste novella:

“Ehh, figghiu beddu, chi ti pozzu fari,
e ‘n’atra mala nova je t’à dari!”

“Iiiiih! Dimmi la matrì”, e ci disse: “Totò,
ti siccà puru lu basilicò”.

C’è poi il fatto del fidanzamento; Totò porta i suoi a chiedere la mano di Rusinèdda Cammarata:

Ormai eranu fatti li du’ pira,
vinuta era l’ura di l’entrata,
lu vinti austu, duminica e di sira
jeru a la casa di li Cammarata.
Rosa cu burza e fazzulettu ‘n testa,
Ninu lianti cu còppula e mustazzu,
Totò ‘mpupatu, vistutu di festa,
purtava di ciuri un beddu mazzu.
Totò cu prèscia ‘n’avanti caminava,
Rosa, lu rassu la faccia arrancari,
po’ patri Ninu li riali purtava
e pi lu pisu un putia caminari.

Ma poteva andare liscia al povero Totò?! La porta dei Cammarata non si apre ma, quando già Rosa ipotizza un’atroce offesa da parte dei futuri consuoceri, Totò:

...’nna botta iddu si detti,
“turnamuninni c’un successi nenti,
lu pattu era pi lu vintisetti!”

Non gliene va bene una al nostro eroe. Durante il fidanzamento, sottoposto a stretta vigilanza da parte della suocera, una sera il povero Totò -complice il buio- s’illude di aver finalmente trovato un attimo di “privacy” con la sua amata, ma... si verifica un inconveniente: la suocera, ch’era *un carabineri*, con un salto si era messa davanti alla figlia, torna la luce...

e Totò ch’era già tuttu suratu
chi ‘nt’a vuccuzza sucava babbaluci...
si truvà cu so sòggira abbrazzàtu.
E idda, la gran tutta disgraziata,
senza diri nenti s’avìa statu,
sucannusi tutta ‘dda vasata
fin’a quannu lu scuru avia duratu.
Po’ ci metti ‘n’angata tantu forti,
s’un si tinia Totò ‘n terra caria.
Picchi è accussi caina la so sorti...
Era megghiu chi la terra l’agghiuttia.

La malasorte non dà tregua: infine sposo, finita la festa di nozze (...“Amuni, li cosi su finuti!”), che combina la bella Rusidda?!

...chidda, chi unn’era abituata
a la vesta chi ‘n terra ci stricava,
‘mpinci, sdirrupa e duna ‘nna tistata.
Sapiti chi successi ‘nta la notti?
Ora vi dicu comu ci finiu:
Rosa ‘ntrunà, pigghiata di li botti,
Totò, mischinu, ‘ristà cu lu disiu.

Scorrono gli anni, ma il copione resta sempre quello.

Si piglia gli zii in casa col miraggio di una ricca eredità ma, al dunque, viene fuori che lo zio *un figghiu spuriu appi cu na fimmina di strata*, e lui si suca l’eredità.

Una notte mentre si sonna l’inferno di Dante, d’improvviso si sveglia e *senti ‘n capu ‘nna ‘ran calura*: non era andata a fuoco la pagghialora?!

Finalmente diventa padre, la malasorte si è stancata? Ma quando mai!; il rampollo, Nino come il nonno, *criscia e chiù beddu ‘ddivintava*: insomma (lei voleva la femmina, lui naturalmente il maschio), per contentare entrambi *Ninu è fimmina dintra e omu fora*.

Come in un diario, la nostra Autrice segue accorata le sfortunate vicende di questo personaggio che, pagina dopo pagina, suscita in noi l’impulso di correre ad aiutarlo.

Passano gli anni, e sempre stentata è la loro vita; Totò è malato e Rosa, che ha avuto altre quattro femmine, ora aspetta

un altro figlio. Don Pinu Leggiu, lu tabutaru, cerca un giovane per la sua bottega: chi meglio del leggiadro Nino? Assunto! Ma, a fine mese, al momento di ricevere il salario, don Pino non ha contanti, offre... uno sconto sulla càscia pi Totò!

Totò, a cui *di mòriri unn’a dittu lu dutturi*, furente fa i dovuti scongiuri e rimanda al mittente:

E nivura ànn’a mettiri ‘nna fàscia
“Chiusu pi morti di lo titolari”
e viremu a cu servi la càscia!
Cu ‘ranni preu di l’atri tabutari”.

Come andrà a finire con Totò?

Ci sarà un seguito al diario di Irene Bonanno? Ce lo auguriamo.

Storielle siciliane

Due compari calabresi, ladri di mestiere e disoccupati, pensano bene di tentare la fortuna altrove... e dove meglio che nell’opulenta Sicilia?!

Detto fatto, prendono il treno e dopo un pericoloso viaggio (non c’è ancora il Ponte sullo Stretto!), approdati a Palermo, capitano al mercato della Vucciria.

Alla prima bancarella fanno bella mostra di se un tipo di cipolle rosse che a Palermo chiamano “*i calabrisi*”. Il venditore: -*Arrivaru i calabrisi, arrivaru i calabrisi!*

-Cumpari, chi ni vittiru arrivari?! – Nenti ‘un parlanu cu niautri... facemu l’indifferenti, addumamuni ‘na sicaretta...

Senonchè lì accanto c’è la bancarella che vende patate bollite: -*Talia comu fumanuuu, talia comu fumanuuu...*!

- Cumpari, viri chi parlanu di niautri
- Cumpari, ‘un po’ essiri, mancu tempu d’arrivari e già ni canuscinu?!

Vanno un po’ più avanti e uno dei due scorge venti euro per terra; mentre si cala pi pigghiali, dal banco vicino (che vende cucchiari, coltelli e forchette= n.d.r.)...

-*Posate venti euri, venti euri!*

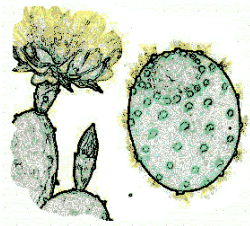
-Cumpari, a niautri toccanu!- E si fanno largo per uscire dal mercato. Però, altra bancarella, questa di ortaggi (con grossi mazzi di asparagi):...*sparaci, sparaci, sparacii!*

Stavolta non ci sono dubbi, sono stati scoperti! allungano il passo e riescono finalmente a venir fuori dalla Vucciria. Ma, proprio all’angolo, un pescivendolo magnifica il suo pesce fresco:...*Ancora vivi sunnu, ancora vivi sunnu, vivi sunnuuu!*

Ancora currinu!



Radici



Come un ritorno sofferto ed atteso
m'assale il ricordo del mio tempo

[migliore
quando lontano s'udiva il cigolare dei
[carri

sui sassi scavati dal loro cammino
tra fichidindia di verde smeraldo
e l'oro dei cardi ormai secchi.
Come un coro dell'anima lento saliva
lo stormire del vento tra ulivi,
fratelli a carrubi e a mille ginestre
che dai gradini di alte falesie,
tendevano sguardi su nuvole e sassi.
Petalì gialli sugli usci di maggio
e mandorli, spogli a gennaio,
che all'improvviso gemmavano fiori
tra le rugiade del primo mattino;
macchie degli umori dei cielo
che spegnevano sempre
nell'arsura del giorno i loro brevi destini.
Notti piene di silenzi
erano scrigno della fantasia,
spento il lume del sole,
sotto la luna che imbiancava
i profili di gialle colline.
Oggi che un altro giorno svanisce,
trafitto dagli ultimi raggi
di un sole fuggiasco,
mi ferisce la fine del tempo,
mentre ombre mi vengono incontro
nella notte, silenti ed amiche,
sotto lo sguardo smarrito
d'infinite e pallide stelle.

P. S. I petali gialli si riferiscono ad una tradizione del mio paese natale, Florida (Sr), dove il 1° maggio è usanza spargere davanti alle porte d'ingresso i petali delle margherite gialle, "u maiu", appunto.

Gli umori del cielo all'umidità contenuta nell'aria e le alte falesie sono le vecchie scogliere e i fondali marini che, in milioni di anni, grazie all'orogenesi ancora in atto, sono state sollevate fino ad altezze che sfiorano i mille metri.

Tino Insolia

Volo Palermo

L'aereo parla
alla terra
di cose umane
lei
riprende cuori
di gente umiliata.

Il rollo
in pista
ridesta giochi
vissuti malamente.

Cigola
il sapere di non essere.
Elena Saviano
(su *Lunario di poesia 2005*- ed. Del Gioano)

la rete



Quando ho

PAURA

mi sento diventare piccino piccino

e il buio intorno a me
grande grande.

Mi sento **RABBRIVIDIRE**
come un topino nella neve.

Un **BATTITO** di cuore

□ □ □ □ □ □ □ □ □ □

mi assale.

Una rete

mi piglia

mi ripiglia

e non esco

più.

Alex

LA MIA TERRA

La mia terra canta lontano
nei tuguri e nei palazzi
dell'antica storia
crogioli del mondo passato
crocevia di pensiero e di vita

La mia terra sogna sepolta
la carezza della primavera
sui fiori e le pietre risorte
quando altrove il sole s'aspetta

La mia terra rivive ogni giorno
continui sussulti e speranze
E non muore
Risorge e lavora
Produce da solchi diversi
dal sole dal mare dal vento
E' dovunque si vuole sincera
la vita la mensa la siesta

E per gli altri la mia terra

Si dona nei frutti del sole
all'amore di genti lontane
che attende per dare presente
l'abbraccio del sole del mare
la vita remota dal tempo
le ore ricordo e lavoro
tra i templi le chiese le case
i pini di Mozia fenicia
l'incanto di Erice ovatta
nell'umido sole d'estate

La mia terra

G. Aldo Ruggieri

Da "Ti raccontiamo Sicilia" - Coppola Editore

Un canto siciliano

Lassù

passa curvo il contadino
sulla sua mula

così lento
nel sole d'Agosto.

Canta il vecchio
è una canzone triste
di tradito amore.

In lunghe spirali spezzate
echi arabi

si strascicano per le colline.
Penserà l'Autunno a seppellire

i giorni dorati

e le vecchie immagini,

e come il canto del vecchio
i sogni di giù moriranno
in nebbie e in salmastro.

Nat Scammacca

Da "Ericepeo I" - traduzione di Enzo Bonventre